L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVII. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1890.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le sedici precedenti annate in 21 volumi, L. 402.)

MILANO-ROMA
Anno XVII. - N. 48. - 30 Novembre 1890.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

I manifesti sulle colonne dei Portici settentrionali della Galleria Vittorio Emanuele.

Il Teatro alla Scala mascherato dagli avvisi elettorali.

La riunione dei socialisti astensionisti sul corso Loreto.

MILANO DURANTE LA LOTTA ELETTORALE (da fotografie istantanee)

L'anno scorso il NUMERO DI NATALE fu compreso tra i numeri del giornale; quest'anno torneremo all'antica abitudine di approntare come

dono straordinario agli associati

dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA per il 1891

un numero speciale, compilato e illustrato in condizioni eccezionali di gran lusso col titolo:

NATALE E CAPO D' ANNO

Eccone il sommario:

Pagine fuori testo A COLORI su carta gessata:

Speranze — di V. Volpe
Mater — G. A. Sartorio
Nel principio del Secolo — E. Matania
Lo Zodiaco — G. A. Sartorio

Pagine in nero:

Minuetto (doppia pagina) — di G. Paglici
Santa Cecilia — G. A. Sartorio
La Domenica delle Palme — F. P. Michetti

SULLA NEVE
BOZZETTO DI
CORDELIA
con 6 illustrazioni **a colori** di Arnaldo Ferraguti.

TRENT' ANNI DI MODE
DI
LUIGI ARCHINTI
Con 18 illustrazioni **a colori** di Edoardo Matania.

CAPELVENERE
FIABA DI
AUGUSTO BERTA
Con 7 disegni di Edoardo Dalbono.

LA CONCA D'ORO
DI
RAFFAELLO BARBIERA
con disegni di F. Lojacono. - A. Ferraguti. - G. Amato. E. Interguglielmi. - E. Dinapoli, ecc.

Elenco delle incisioni della "Conca d' Oro":

Testata di Ferraguti. — Un terrazzo a *Mezzo-Monreale.* — Sulla strada da Monreale a Palermo. — Nel Viale delle Palme. — Ulivi Saraceni. — *Sapientia* del Gagini. — Pescatori sulla spiaggia dell'Arenella. — Cattedrale di Palermo. — Duomo di Monreale.

Questa pubblicazione presenterà parecchie novità artistiche, ottenute con nuovi processi, che crediamo destinati a destare sensazione nel pubblico.

Questo Numero Straordinario verrà dato in dono agli abbonati annui del- **l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA,** *che rinnovano entro il dicembre la loro associazione per l'anno 1891, mandando all'Amministrazione italiane L.* **25,50** *(Unione Postale, franchi* **33***).*

A facilitare la spedizione del ***PREMIO*** ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione **LA FASCIA** con cui ricevono il Giornale.

CORRIERE.

Il cantico della vittoria.... ed altre cose.

Chi non ha visto Milano la sera di domenica scorsa, non sa cosa sia una città in delirio.

Tutti, sulle prime, s'era sorpresi, sbalorditi: poi, metà della popolazione scoppiava dalla gioia e l'altra metà dall'ira.

L'elezione milanese di domenica è stato il punto tipico delle elezioni generali del 23 novembre. Qui si aspettava di vedere se il giogo era ribadito o se si sapeva scuoterlo; se l'elezioni municipali dell'anno passato erano un caso, o un precedente.

La vittoria dei moderati è stata completa, fulminante. C'è chi prepara un dramma: Milano liberata dai barbari.

Maffi avea detto: nè Re, nè Senato. Marcora aveva sentenziato: nè apostati, nè ribelli. E gli elettori risposero: nè Marcora nè Maffi.

Cavallotti s'è salvato grazie alle Muse. Mussi è relegato nella minoranza: egli non dirà più con quell'aria burbanzosa: contatevi! Ci siamo contati, a quanto pare.

*

La differenza fra moderati e radicali si può vedere tutta in questo: dopo la vittoria di Milano, i moderati corsero a fare un'ovazione alla casa dei vincitori, di Colombo, di Ponti, di Beltrami, e basta. I radicali, quando vincono, riempiono le vie dei loro urli, e vanno generosamente a fischiare i vinti, e a gridare morte ai giornali avversari. Ciò s'è visto sempre da noi; e s'è riveduto domenica a sera, a Roma, dove i radicali non si contentarono delle ovazioni a Barzilai e ai giornali amici, ma andarono a fischiare sotto la casa Odescalchi e i giornali avversarj.

La differenza sta tutta nel buon gusto e nel senso morale. Sono essenze che, dove mancano, non si può pretenderle.

Del resto, Crispi ha vinto su tutta la linea. Il suo primo dispaccio di ringraziamento deve averlo mandato a monsieur Cernuschi, come al Cernuschi lo hanno mandato alcuni nostri amici di Milano.

I radicali furono rovinati, nel momento proprio che si credeva di vederli crescer di numero. Battuto il direttore del *Secolo*, battuto anche il direttore della *Lombardia.*

La sconfitta radicale nel primo collegio di Pavia è stata completa. Riuscirono i cinque della lista moderata. Completa anche la sconfitta dei radicali a Venezia. E la famosa "Scuola di Salerno" a terra!

Il triestino Barzilai ha vinto a Roma, ma come minoranza; e per questo non si capisce il grido di trionfo per la "gran voce dei Romani."

Ergisto Bezzi, un altro irredento, è riuscito a Ravenna; ma Panattoni, Pellegrini, Sacchi, Mazzoleni, Garavetti, Badaloni, Tedeschi, Villanova, Marin, Comini, Meyer, Fazio, Musini, Capone,.... tutti di estrema sinistra, non ritornano sui banchi della Camera. Non parliamo, poi, di nuovi radicali, che volevano andarvi; e rimasero a casa!

*

I radicali l'hanno adunque avuto, questa volta, il loro Sedan. Adesso si punzecchiano fra loro, come le galline che Renzo portava al dottor Azzeccagarbugli; e giuocano a scaricabarili. Te l'avevo detto io!... Non mi hai voluto ascoltare!... Colpa tua!

L'uno rimprovera all'altro di pascersi di fiori di rettorica e di sentimentalismi. "Ci vuol altro!..." L'altro grida al tradimento!... "Ma che amicizia alla Marchese di Posa!... Che riguardi d'Egitto!... Bisognava sacrificarli i nostri Maffi e Marcora, prima che gli elettori li sacrificassero essi, come han fatto..... Non vedevate ch'erano limoni spremuti?..."

Per quanto a limoni, non lo si sarebbe detto dall'acido dei loro discorsi; — ma i battuti non fanno cerimonie fra loro; e l'oro Cernuschi, la causa prima del grande dissidio, del gran scandalo, se lo rinfacciano ch'è un gusto.

Fortunato quel Crispi! Non si fregherà le mani nel veder, alla fine, benchè a stento, riuscito nella capitale, sotto i suoi baffi, un guerriero dell'irredentismo, qual è il Barzilai, che gli grida: *viva Trieste!* — e di vederne un altro, il Bezzi, corrergli incontro minaccioso da Ravenna col grido di: *Viva Trento!* Ma come doveva godersela nel sentire i suoi implacabili avversari sospirar mesti sull'Olona: — Ah!... i popoli non ci ascoltano più!...

I popoli non ascoltano più neanche Coccapieller, che, almeno, teneva allegra la Camera! D'altra parte, Roma, tranne i grandi elettori, s'è scaldata mediocremente ai fuochi della lotta accesi dai giornali e dai manifesti. Fu qui, invece, a Milano, che si ebbe un'animazione singolare, una battaglia vera di elettori.

La battaglia dei muri è stata furibonda. Fu l'orgia della carta, dei colori, degli inchiostri. Tutte quelle liste colorate sulle pietre, sugli stipiti delle porte, dappertutto, facevano l'effetto più allegro. Le colonne de' portici della Galleria parevano un carnevalone. A squadre, volavano gli affissatori sulle scale mobili, sui fanali, sulle insegne delle botteghe, fino al primo piano *ed ultra*, delle case, di giorno, di notte. Gli elettori si aspettavano di vedersi la mattina incollate le imposte con qualche lista Colombo e Cavallotti. Erano essi, gl'ignoti affissatori, i primi veliti che combattevano, grondanti sudore, a colpi di braccia, di pennelli, di colla: e, intanto, gruppi di elettorali accompagnavano con battimani, con fischi, la loro opera spettacolosa, a seconda dei nomi favoriti o meno, che comparivano su que' lenzuoli di carta. Volava qualche pugno, ben s'intende: la faccia di qualche elettore deve parere anche adesso la carta dell'Africa tenebrosa; ma tutto ciò è meglio dell'apatia. Colori francesi colla scritta "oro francese", incollati sulle liste dei candidati radicali; colori austriaci sotto i nomi degli avversari, prose, rime, accuse, anagrammi, botte, risposte, appelli, fervorini, tutti i campanelli elettrici della *réclame* messi in opera, tutte le penne e le lingue in azione. Dacchè l'Italia è

fatta, non si è visto mai tanto fervore, tanta passione d'elettori; ma si capiva chiaro ch'erano in gioco le istituzioni, e per questo bisognava combattere! I nomi non importavano troppo: fosse quello d'un probabile futuro ministro come il Colombo o d'un operaio che ritornerà a' suoi fornelli, come il Maffi: si trattava di più, ben di più: d'istituzioni care, sacre, che i radicali, buttati giù i veli, si divertivano a stracciare, come oggi si stracciano dal vento gli ultimi brandelli dei manifesti delle loro candidature, e che i liberali moderati volevano difendere come la loro bandiera.

Fu una lotta memorabile, perciò; — e perciò fu memorabile la vittoria.

*

Manco male che anche l'allegria, come qualche raggio di sole, si è intromessa. Per compensare i colpi di rivoltella, che ad Andria (diventano matti laggiù?) hanno traforato come un crivello la carrozza del signor Gioachino Poli, miracolosamente scampato, — i Veneziani sempre burloni, si sono dati alle trombe. Andar a suonare le marcie funebri sotto le finestre della redazione del giornale perdente, è almeno un'idea originale.

A Milano, abbiamo avuto, invece, i bookmakers, che fecero affaroni pei candidati..... piazzati. Il totalizzatore, che, in piena regola, fu piantato sul Corso Vittorio Emanuele, fra i bicchieri spiritosi, è stato benemerito del buon umore. Anche gli operai socialisti se la sono goduta un mondo, con una gitarella di piacere a Gorla. Che diritto elettorale d'Egitto!.... Un litro di quel buono doveva essere! — E ne hanno bevute delle brente; e hanno tenuto dei discorsi socialisti.... sottovoce.

Roma. — S. A. R. il Principe di Napoli, promosso colonnello, si accomiata dagli ufficiali del 5° reggimento.

(Disegno dal vero di Dante Paolocci.)

Eran trecento, eran giovani e forti

e.... astensionisti, cioè, " traditori „ come li bolla il *Secolo*, perchè non hanno aiutato il povero Maffi. Ieri, gli operai gridavano come aquile perchè la tirannide borghese non dava loro il voto: oggi che lo hanno.... se ne ridono e vanno a spasso.

In fatto d'allegria elettorale non dimentichiamo l'originale banchetto a una lira propugnato a Torino da impiegati ferroviari, che volevano portare un candidato del loro cuore: banchetto senza tovaglia e senza tovagliuoli; pane, salame, minestra e un pezzetto di carne, tutto in un piatto, per amor di fratellanza e di velocità.... ferroviaria.

*

Se usciamo dalle elezioni, c'imbattiamo, pur troppo, in delitti che fanno rabbrividire. L'assassinio e il furto di gioielli commesso lunedì, di pieno giorno, nella via forse più popolosa di Milano, sorpassa d'audacia tutto ciò che s'era visto finora.

La vittima è una giovane, che attendeva al suo negozio d'orificeria; una di quelle donne operose, pratiche di libri mastri, avvedute, delle quali la piccola borghesia di Milano è ricchissima. Essa fu scannata nella sua bottega; e questa fu svaligiata. Ignoti (almeno fino all'ora che scriviamo) gli assassini, i ladri! Fu un colpo di ribaldi furbissimi; i quali approfittarono della distrazione in cui era in questi giorni elettorali la polizia, per consumare il delitto. Già la polizia, da un pezzo, è distratta.... Non si arriva ad agguantare il Formilli, che tutti vedono e tutti incontrano; e quando questi si costituisce spontaneamente, i delegati gli ridono

in faccia, non gli credono, e quasi lo pregano d'andarsene. Si lascia scappare il Girimbelli, e tocca ai gendarmi svizzeri legarlo come un salame.

Ma se non sono sicuri gli inquilini, neanche i proprietari delle case sono in una botte di ferro. Arrischiano d'essere impiccati.... almeno a Genova! In un comizio elettorale, i socialisti della Superba hanno stabilito all'unanimità quanto segue:

" Poniamo sulla porta delle nostre case un gancio da macellaio. Finchè i padroni di casa si terranno nei limiti, bene; quando poi trasmoderanno, *appena si presenteranno a riscuotere l'affitto*, li appenderemo al gancio. Questo è il vero rimedio. „

I teatri, queste sere, furono disertati. Si ebbero, per altro, due opere nuove: *Andrea del Sarto* del maestro Vittorio Baravalle al Carignano di Torino, e *Gli Arimanni* del maestro genovese Trucco, al teatro Paganini di Genova. La prima ebbe più lieto successo della seconda, che fu giudicata soltanto una buona promessa. Il Ghislanzoni, nello scrivere il libretto dell'*Andrea del Sarto* s'ispirò ad Alfredo de Musset; e il Baravalle s'ispirò al gusto moderno. Nella sua opera, ciò che si ammira di più è la sinfonia; come nell'opera del maestro Trucco, si ammirano di più le danze. Da Vienna, ci giungono gli echi dell'esito ottenuto dall'opera nuova *Manon Lescaut* del Massenet, rappresentata al teatro della Corte. I primi atti non fecero nè caldo nè freddo; il quarto atto, invece, piacque assai.

Due nuove commedie, d'autori italiani, sono passate per le nostre scene. Al teatro Manzoni, Ettore Gentili non incontrò favore con tre atti, battezzati col titolo d'un famoso romanzo del Thackeray; *Vanity-fair*. Al Filodrammatico, il signor Lopez ha rappresentato *Il Baiardo*. Poca gente, distratta ancora dalle elezioni, andò a udire questa commedia, che piacque così e così. C'è della maniera, ma non mancano le buone scene.

Edoardo Calandra, fresco degli applausi d'incoraggiamento ottenuti colla sua commedia *Ad oltranza*, ha rappresentato, mercoledì sera, *Tutto per tutti*, nuova commedia, ch'ebbe la fortuna d'una grande interprete: la Duse. Il lavoro ha qualche scena fatta abilmente; ma pecca di prolissità, un grave difetto agli occhi dei critici, oggi, che tutto va col treno-lampo.

Il re d'Olanda è morto domenica nel suo castello di Hetloo fra le memorie dei due figliuoli che gli hanno dato tanto filo da torcere, — della Malibran che gli aveva insegnato il canto, e fra i vezzi della figliuola Guglielmina che dovrà succedergli sul trono. I rigidi impeccabili non possono ancora perdonare a Guglielmo III, vedovo, d'aver sommate le venti primavere di una nuova moglie, la principessa Emma, co' suoi sessanta autunni. Certo egli ha seguito le orme di liberalismo che suo padre aveva lasciate; ha cercato di compiere grandi lavori di prosciugamento in quel paese delle dune, dei mulini a vento e delle malinconie, che il De Amicis ha così divinamente descritto. Il principe ereditario, che odiava il re, ed era andato a morire a quarant'anni, di stravizio, a Parigi, deve esser passato davanti agli occhi di Guglielmo, nell'ora in cui sentivasi vicino a lasciar la vita.... Quelli sono dolori!.... Una consolazione l'aveva trovata almeno nella musica. Le male lingue dicevano che non erano farina del suo sacco i pezzi che in gioventù aveva composti e che furono cantati anche nei teatri di Parigi. In qualche corte, si rideva della sua smania musicale e dei violoncelli che proteggeva; ma, intanto, fu lui che a Bruxelles fondò un Conservatorio per le signorine olandesi; e da quello escono oggi tutt'altro che sole insipide dilettanti. Il re dava splendide feste musicali, per giudicare i migliori allievi dei suoi istituti, in presenza d'un giurì composto di artisti neerlandesi. Non c'era musicista illustre che, al suo castello, non ricevesse l'accoglienza più simpatica. Dispensava sorrisi, strette di mano e medaglie d'oro. Era un artista sul trono, facendo un amabile *pendant* a don Pedro del Brasile. Ora la reggenza è presa dalla regina Emma, che assume la tutela della piccola Guglielmina, assistita da un consiglio. Così, in Europa, si potrebbe formare, a poco a poco, una specie di asilo infantile regale, con quella Guglielmina, con *l'enfant terrible* di Spagna che atterrisce il predicatore di corte colle sue risposte, e il bel ragazzo di Serbia, al quale la madre, più bella ancora, continua a mandar epistole commoventi.

Una cantante, di cui Guglielmo III doveva essere ammiratore sfegatato, è la Patti, che alcuni giornalisti vogliono assolutamente far morire. In una settimana, l'hanno uccisa due volte. Per fortuna, il rosignuolo dei due Mondi, sta bene, e non ha più neanche il nasino rosso pel raffreddore preso alla caduta delle foglie.

Finisco con due dispacci mandatici la sera di domenica. Un nostro amico intimo, che da trent'anni a questa parte si dà un gran da fare ad ogni elezione, fu quest'anno ridotto all'inazione da una forte malattia, e mandato via di Milano dai medici. Egli era sulla riviera irrequietissimo, e chiedeva pronte notizie.

Ecco il telegramma speditogli:

Pends-toi, brave Crillon! on a vaincu sans toi.
Henri IV.

Risposta:

" Lascierò che s'impicchino quelli che hanno perduto. Io sono guarito. „

Cola e Gigi.

Lettere inedite di VERONICA CYBO
DUCHESSA DI SAN GIULIANO.

I.

Converrà dapprima rinfrescare brevemente la memoria dei fatti che diedero notorietà a questa dama.

Veronica, figlia di Carlo I, Cybo-Malaspina, Duca di Massa di Carrara, andò sposa nel 1626 ad Jacopo Salviati, Duca di San Giuliano, il più sontuoso signore di Firenze; ma non fu matrimonio felice. Narra una cronichetta anonima, scritta mentre viveva madonna Veronica, ma venti anni dopo gli avvenimenti che professa di ricordare, essersi invaghito il Salviati di una Caterina Canacci, moglie a un gentiluomo di tenui entrate, e già padre per altra moglie di figli adulti; e che Madonna fieramente offesa, *per quanto in quel tempo si disse, e pare verisimile* (le parole in corsivo sono del cronista), ordì la morte di questa druda del marito, di concerto coi figliastri di lei; e la fece uccidere da sicari chiamati da Massa. *Alla morte della Caterina fu data esecuzione la notte del 31 dicembre 1638 (se non m'inganna la memoria), secondo che si disse, in questo modo....* Cioè l'assassinarono e le spiccarono la testa, che Madonna Veronica all'indomani mandò, come strenna pel capo d'anno, all'infedele marito, coperta dalla biancheria che doveva indossare quella mattina!

Si dovrebbe naturalmente pensare che la furiale vendetta dividesse per sempre questi coniugi; e il Guerrazzi, volendo esser fedele all'umana natura, nel suo racconto storico " Veronica Cybo Duchessa di San Giuliano „ asseriva che " istanze non valsero a rimuovere il Duca Salviati dal fiero proponimento di non mai rivedere, nè perdonare la moglie „ e che " di lì a poco scese pieno di amarezza nel sepolcro „. Ma il cronista meglio informato dice altro, che cioè il Duca *s'alienò talmente dall'amore di quella* (moglie), *che per lungo tempo non volse trovarsi ov'ella fosse....*

Così dovette lasciar scritto quell'anonimo, perchè aveva ben veduto co' suoi occhi che il Salviati non era affatto scomparso; e le lettere di Madonna Veronica gli danno ragione, quanto al non essersi egli dileguato; — ma non vi fa meraviglia!

Affidati alla cronaca, senza far caso delle molte espressioni dubitative che vi si leggono, consegnarono il tragico avvenimento nelle loro storie il Galluzzi [1], il Viani [2], e quanti altri ebbero occasione di poterlo fare. Se non che le *lettere autografe* di Veronica Cybo, secondo me, fanno dubitare non poco della verità di questa tragedia.

Leggete e giudicate.

II.

Tempo fa ricercando io nell'*Archivio segreto di Casa Cybo* in Massa di Carrara, vi trovai due grossi volumi di lettere, autografe tutte, meno pochissime, della Veronica Cybo Salviati; e mi venne voglia di scorrerle, come potete ben credere: le lettere di una donna, oggi segnatamente per opera di novellieri e drammaturghi e musicisti, famosa tanto, benchè di una fama poco invidiabile, avevano di che tentare.

[1] Il Galluzzi, morto nel 1805, nella *Storia del Granducato di Toscana, sotto il governo della Casa Medici.*

[2] Il Viani, morto nel 1816, nelle *Memorie della famiglia Cybo;* riporta la narrazione fatta dal Galluzzi.

Vedesi che Madonna Veronica fu tenuta in molto conto dalla sua famiglia; poichè di lei sola nell'Archivio si conservano tante lettere tutte riunite. Le stendeva ella con maschia, negletta, rapida scrittura, che lo sanno i miei poveri occhi: s'indovina che non era donna leggiadra; e infatti il cronista che abbiamo consultato, dice aperto: era dotata di mediocre bellezza, ed oltre a ciò altera e superba. Vanno le lettere dal 1644 (e pertanto sei anni dopo il giorno di quell'orrendo suo dono al marito) al 1695, tutte, o quasi, scritte da Roma; e danno a conoscere una gran dama, spagnolescamente pomposa, pinzochera e puntigliosa; ambiziosissima di aver mano nelle cose di Stato, nelle quali mostra di essere acuta e pratica molto; superba del suo lignaggio, come se Massa e Carrara fossero le due Americhe; e senza mai un tocco di quella morbidezza del suo sesso, che suol pure scoprirsi anche nelle donne meno femmine, se così mi si lascia dire. Ma traccia nessuna vi cogli del fatto crudelissimo, pel quale il suo nome non si è estinto: non un motto la tradisce, non un'allusione qualunque; mentre pure il maggior numero delle lettere sono scritte al fratello Duca di Massa, che si crede mandasse alla gelosa i sicari per la sua vendetta, e che ad ogni modo non la doveva ignorare; e ciò che più fa stupire si è di trovarvi non infrequente menzione del marito Jacopo Salviati, del quale si lagna che vivendo in Firenze (d'onde le scrive spesso), e lasciando lei in Roma col figlio, *poche volte* si mova per andarla a vedere, " sempre con scusa, — com'ella dice, — di gotta o d'altro „. Certo che il suo lamento è mosso da orgoglio, non da tenerezza; pure chi si sarebbe ciò aspettato? E che pensare del marito, il quale, per quanto si sentisse egli stesso in fallo, non fugge agli antipodi di una tal moglie, e si limita a vederla di raro? — Se non fossero lettere famigliari, si dovrebbe pensare che la donna vi si mascherasse, e ci narrasse favole; ma di certo non può essersi astenuta sospettando che avessero un giorno a venir scrutate con intendimento di giudicarla.

Eccovi alcuni brevi appunti che vi metteranno in grado di veder chiaro per voi stessi.

Nel 1659 trattavasi di dar moglie al figlio che la duchessa Veronica aveva seco nel palazzo Salviati di Roma; ed ella ne scrive al fratello, così esprimendosi intorno alle idee di suo marito in tale faccenda:

" Del parentado non so ciò che si faccia, ma temo sentir un giorno qualche spropositata fine, che così suole operare lui quando ha qualche chimera nella testa; siccome sempre ha avuto fissa questa di dare una fiorentina al figlio per moglie; e questo non per altro che per poterla trattare come vuole, e senza pensare a cosa alcuna. „

Però la dama prudente seppe da ultimo condurre la pratica per modo che riuscisse a buona fine, non a spropositata come aveva temuto; e suo figlio si ebbe nientemeno che una Sforza di Roma, non una fiorentinuccia da potersi trattare senza cerimonia.

Se non che la romana ben tosto si diede a conoscere per un cervellino bizzarro e insubordinato, e Madonna Veronica ne dovette trangugiare di molto agre. Non era che da tre giorni maritata, quando " fece istanza di andar fuori da sè „ senza etichetta, e lasciare a casa nel dimenticatoio la magnifica signora suocera; e dopo un tal esordio più non v'è stata pace in quella famiglia. Lo sposo, messo tra la signora genitrice e la bella sposina, piega verso questa e gli pare che abbia ragione; il Duca Salviati, un inerte che non vuole pensieri al mondo, se ne lava le mani e dichiara, se deve tornare a Roma, che prima debba " essere aggiustata ogni cosa e che non si fosse parlato del passato; „ e Madonna Veronica è ridotta a tale, da nulla più desiderare che di poter andarsene da casa Sal-

viati. Scrive pertanto al fratello, che al ritorno del marito, se non può mettervi rimedio, intende farsi restituire la sua dote e ripararsi a Massa; "che quello che ho (ella afferma) mi basta per vivere, non toccando a me a far figura in Massa, ma alla signora Duchessa „ (moglie del Duca fratello). E addì 3 luglio 1666, di nuovo al fratello:

" Il ritorno del Duca (suo marito) dicono sarà ad ottobre, ma non lo credo, perchè lui non vuol darsi per mio parziale più che pel figlio e la nuora; e così tirerà in lungo.... Creda[1] che, potendolo fare con suo decoro, saria la maggior consolazione che potesse avere darmi la mia dote e lasciarmi andar a casa mia; perchè la prima premura che avesse di dar moglie al figlio, era per starsene in Firenze da sè con la sua quiete.... Temo che non lo mettino al punto colà che non sia di sua riputazione mi lasci uscire di casa e mi tocchi di starvi; ma in compagnia come prima non vi pensino, perchè non voglio intisichirmi. „

Li 30 ottobre dello stesso anno scrive, sempre al Duca fratello: " Mi fa sapere il Cardinale nostro fratello, che fu mio figlio da lui e che lo pregò dell'aggiustamento mio con loro — (col figlio e con la nuora) — S. Em. è di parere che l'accetti, e si pratichi la separazione del mangiare continuo con la nuora e il suo marito, e lo faccia solo quando mangerà il Duca meco — (il Duca Salviati!) — Fuori alle visite unite e nel riceverle; del resto ognuno da sè. „

Che vi pare di quest'uomo, il quale, avendo avuto quel regalo del teschio sanguinoso, pure qualche volta s'induce ancora a mangiare colla donatrice! Possibile che il secolo XVII, per essere stato in Europa il secolo d'oro delle etichette, pur di non violarne, esigesse tanto dalla natura umana?

Infine, sentite come Madonna Veronica annuncia al fratello la morte di codesto suo marito, addì 10 aprile 1672:

" Manca a V. E. nella morte del signor Duca mio consorte un servitore di singolare osservanza; e nel parteciparle questo funesto avvenimento sento diminuirsi la somma afflizione dell'animo mio, mentre rappresento a me stessa il sentimento benigno con cui V. E. è per compassionare tale perdita; e resto con baciarle affettuosamente le mani. „

Che se dopo aver udito lei medesima in queste sue lettere confidenziali, ci facciamo a rileggere la cronica dell'anonimo che pel primo narrò del fatto orrendo di cui è incolpata; e pensiamo che dice di scrivere *dopo lo spazio di circa venti anni*; e ci torna sott'occhio che la morte della Caterina Canacci fu comandata agli assassini dalla Duchessa Veronica, *per quanto in quel tempo si disse, e par verisimile;* non credo che uno possa continuare a prestare a quell'anonimo fede intera. — E lo credi, tu, lettore umanissimo?

P. Rotondi.

APPENDICE.

Forse non dispiacerà che io qui riporti, come a commento dei dissapori fra nobili suocere e nuore del secolo XVII di cui le lettere ci hanno dato un saggio, qualche verso di una commedia del patrizio milanese Carlo Maria Maggi, chiaro poeta vissuto a quei tempi. È una dama di Milano che descrive il trattamento avuto quando andò a marito; e lo fa con quell'idioma della Marchesa Paola Travasa, che per distinguersi dal plebeo, goffamente cerca di accostarsi all'italiano.

" In casa po' el mè quart
Separaa, per mi sola....
La sala delle visite
Addobbata con magna[2]
Coi so' strati di Spagna;
Ordin al spenditor
De provederme ad ogni mia richiesta
Tele, bindell, merletti, altre cosuccie,
E cento scudi l'ann per reff e gucce[3]. „

E siccome parla al fidanzato di una sua figlia, aggiunge:

" D'allora in zà[4] se sa che i trattament
Son cressutt[5] a più doppi....
La mia signora socera, bon'anima,
Nobil de prima sfera quanto mi,
Guarda che mai nè in comandar nè in alter
Della mia servitù la s'impicciasse,
O che l'usciss con mi fora de casa,
Se mi no l'invidass;
E verament no l'è de noster par
Quel voler alla nora
Esserg uardia de vista. „

[1] Scrive al signor fratello sempre come a un superiore, e si firma " obbligatissima serva e sorella „.
[2] Cioè *con magna pompa*. [3] Aghi. [4] In qua. [5] Sono cresciuti.

GUGLIELMO III RE D'OLANDA.

Nel *Corriere* tracciamo, a grandi tratti, la fisonomia morale di Guglielmo III, il re d'Olanda, morto d'urenia nel castello di Hetloo, domenica, 23 novembre. Qui, diamo i dati della sua vita.

Guglielmo III, re d'Olanda, principe di Orange Nassau, granduca di Lussemburgo e duca di Limburgo era nato a Bruxelles il 19 febbraio 1817, dal fu re Guglielmo II e dalla regina Anna Paolina, sorella dello czar Nicola I.

Sposò il 18 giugno 1839 la principessa Sofia, figlia di Guglielmo I del Würtemberg, nata il 18 giugno 1818, e n'ebbe due figli: il principe Guglielmo, erede della corona, nato il 4 settembre 1840; e il principe Alessandro, Carlo, Enrico, Federigo, nato il 25 agosto 1851, ambidue morti prematuramente. Rimasto vedovo, passò a seconde nozze e sposò il 7 gennaio 1879 la seconda figlia del principe regnante Giorgio Vittorio di Waldeck-Pyrmont, Emma Adelaide, nata il 2 agosto 1858, dalla quale ebbe una figlia, la principessa Guglielmina, che presentemente ha poco più di dieci anni ed è l'unica erede della corona.

*

Salito al trono il 17 marzo 1849, Guglielmo III si dedicò allo sviluppo delle istituzioni liberali date da poco tempo al paese da Guglielmo II: migliorò i servizi pubblici e delle finanze, e, con esempio di disinteresse, ridusse la sua lista civile da 1,200,000 a 800,000 fiorini.

Non ostante che il partito reazionario obbligasse il re a circondarsi d'un ministero retrogrado, questo non riuscì a trattenerlo dal far concessioni ai liberali. Le tariffe delle dogane furono modificate nel senso del sistema del libero scambio; l'abolizione della schiavitù nelle colonie fu decretata per l'anno 1860 e le imposte furono ripartite in modo più equo.

Fra i lavori più importanti, compiutisi in Olanda sotto il regno di Guglielmo III, merita d'essere annoverato il prosciugamento del mare di Haarlem (1855) che rese all'agricoltura un'enorme estensione di terreno invaso dal mare nel 1531. Notiamo, anche, un altro lavoro simigliante, decretato e non compiuto: il prosciugamento del Zuiderzee.

La politica coloniale di Guglielmo III fu per lungo tempo fortunata quanto la politica interna.

Le truppe olandesi, uscite vittoriose nel 1849 da una lotta con i chinesi di Borneo, ebbero nel 1873 a provare nuovamente il loro valore. Il 26 marzo di quell'anno, il governo dell'Aia dichiarava la guerra al sultano di Atchin, perchè quel paese, malgrado reiterate rimostranze, continuava a turbare la navigazione dello stretto di Malacca con una incessante pirateria.

La spedizione neerlandese, comandata dal generale Koehler e formata di 4000 combattenti e 1000 operai, giunse il 5 di aprile a Sumatra; sulle prime gli olandesi si avanzarono vittoriosamente, ma poi dovettero piegare dinanzi alle fortificazioni principali; Koehler fu ferito in un attacco, e la spedizione venne sospesa. Il 16 luglio il generale Van Swieten s'imbarcò con un altro corpo di truppe, composto di 389 ufficiali, 8156 soldati e 1037 domestici; 3280 operai e 243 donne, e più fortunato dell'altro, sconfisse gli atcinesi a Kraton, obbligando il rajà di Pasangan a riconoscere la sovranità neerlandese.

Nel gennaio 1877 il generale Diemont estese ancor di più i dominii coloniali; occupò Kwalla, Lu, Lanuga, Lamlada e, finalmente colla provincia di Langsar, tutto l'Atchin si sottomise all'Olanda.

Nello stesso tempo la schiavitù, già scomparsa fino dal 1° luglio 1863 nelle Indie occidentali, venne egualmente abolita nell'arcipelago della Sonda.

Guglielmo III, se ebbe fortuna nel suo governo coloniale non fu tanto per il suo interessamento, quanto per gli uomini colti che fino dai tempi di Guglielmo I furono in tal materia i consiglieri della corona. Sono celebri, nella storia della colonizzazione olandese, le intelligenti amministrazioni dei Daendels, dei Van der Capeln, del Bus, dei Van den Bench. Malgrado la preponderanza inglese, e una insignificante guarnigione, l'Olanda ha conservato tutte le sue possessioni, ed oggi quelle colonie sono la sua ricchezza, e formano uno dei più grandi e ricchi imperi coloniali che esistano.

Appassionato per la musica, Guglielmo fondò un collegio musicale, dei cui progressi s'interessava minutamente. Nel *Corriere*, diciamo di più, di questa sua nobile passione.

*

La salute del re Guglielmo III destava, da qualche tempo, gravi apprensioni. Così, due anni or sono, quando le notizie cominciavano a diventare inquietanti, il ministro dell'interno J. Heemskerk — pensando alle questioni che potevano sorgere intorno alla successione del trono — si affrettò a convocare gli stati generali e fece votare una legge colla quale alla morte del Re, e per la minorità dell'erede al trono, la regina Emma, oltre alla reggenza, assumerebbe la tutela della piccola principessa Guglielmina, coll'assistenza di un consiglio, composto dei principali funzionari dello Stato.

Così, colla morte di Guglielmo III, il governo dell'Olanda passa nelle mani della regina Emma; e quello del Lussemburgo, in seguito alla dichiarazione fatta nel 1885 dal defunto sovrano, passa al duca di Nassau.

IL VIAGGIATORE ROBECCHI

FRA I SOMALI.

Appena il viaggiatore Robecchi tornava in Italia dal suo viaggio nella terra dei Somali, gli abbiamo dato il benvenuto, pubblicando il suo ritratto[1], e raccontando in succinto i frutti delle sue esplorazioni. Di queste, e delle curiosità ch'egli ha incontrato, vogliamo oggi riparlare più estesamente illustrando la nostra narrazione coi disegni tratti dalle fotografie dei luoghi percorsi e dei tipi d'indigeni, che il Robecchi stesso ci ha gentilmente comunicati.

Per tre volte, il Robecchi si cimentò in viaggi africani. Dal primo, una escursione all'oasi di Giove Ammone (Siwa), ch'egli narrò in un libro mirabile con illustrazioni edito da questa Casa, riportò una collezione importante di crani, e di elementi dialettali preziosissimi. Nel secondo, all'Harrar, raccolse studi pregevoli sui linguaggi galla e somali, e notizie commerciali e agricole di molta entità. Dall'ultimo viaggio, ci porta notizie nuove e particolari sopra regioni dove il governo italiano ha steso la sua mano protettrice: di più, egli può vantarsi di avere forse per il primo attraversata la penisola dei Somali.

*

Il Robecchi giunse nell'aprile scorso ad Obbia, e vi stette due mesi. A parer suo, quel sultanetto Jusuf Alì, non è il primo venuto. È una forza ed una intelligenza, è un'ambizione, che, favorita con prudenza, può esserci utile.

La regione fra Obbia e Wadi Nogal è squallida spiaggia quanto mai può dirsi, ma nell'interno abbonda di pascoli e di prodotti aromatici. Due curiosità trovò colà il Robecchi, che devono interessare assai gli studiosi dell'antropologia e dell'archeologia umana. La prima, cioè, poche famiglie di ittiofagi, miseri, rifiniti, avanzi certo di popolo più robusto ed ardito. La seconda, una quantità immensa di tombe, disseminate nei valloni, nei burroni, sulle eminenze, in ogni dove, costruite con pietra greggia. Queste tombe in forma di parallelepipedi, tumuli e torri, hanno dimensioni enormi. Un somalo che ne aprì una, vi trovò lo scheletro di un gigante, e tombe di giganti galla le chiamano gli indigeni. Quale popolo ha potuto lasciare su quelle rive deserte, frammezzo a quelle roccie nude, dove non si vede mai un filo d'erba, si sterminata quantità di tombe colossali? Anche nei dintorni di Massaua si trovano i resti di sepolcri di uomini di statura superiore alla nostra. Di dove sono venuti costoro? I Somali li attribuiscono ai Galla, ma quale fondamento ha siffatta credenza?

*

Arrivato al Wadi Nogal, il Robecchi lo rimontò, poi lo discese fino allo sbocco, quindi penetrò nell'interno ed uscì al nord, ad Alula, residenza del Sultano dei Misgiurtini.

Il Robecchi in una bellissima carta a vasta scala, ha rilevati tutti i più piccoli accidenti del terreno: li ha notati e descritti. Osservazioni numerose di meteorologia, di antropologia, di etnografia, di prodotti, di commerci, di lingua raccolse il valente viaggiatore, e così arreca in Italia un forte contributo alla scienza moderna.

Se il viaggio fu breve, non fu ameno, certo. I sei uomini che accompagnavano il viaggiatore, cioè un capo carovana e due sedicenti soldati, forniti da Jusuf Alì, un interprete, un cuciniere e un servo ingaggiati da Robecchi tremavano di paura a ogni passo verso l'interno. Osman Mahmod, il Sultano dei Misgiurtini, quando vide Robecchi comparire dall'interno, lo salutò con una forte lavata di capo, rimproverandolo di avere esposto così pazzamente la vita sua. Il Robecchi patì assai per le condizioni atmosferiche. Oltre il sole tropicale, che gli bruciava la testa, dovette per tre mesi e durante mille chilometri di marcia sopportare le furie del monsone sud-ovest, che soffia terribile come un uragano, polveroso come il *Simun*, violento come la tempesta, senza mai lasciar requie. Fu impossibile in quel tempo rizzare la tenda.

Da Bendes Alula il Robecchi, con un piccolo

[1] Vedi a pag 241 di questo semestre.

sambuco, costeggiò poi la riva nord, studiando i seni ed i porti e arrivò dopo dieci giorni di sballottamento marino in faccia ad Aden: di là andò al Cairo, dove fu festeggiato; quindi a Roma, dove diede relazione del suo operato al Governo, e quindi a Pavia, sua patria, ove gli amici lo aspettavano a braccia aperte.

Quest'ultimo viaggio, più importante degli altri sostenuti già dal Robecchi, fu compiuto un po' coll'aiuto del Governo, un po' coll'aiuto della Società geografica e un po' a spese del viaggiatore lombardo, il quale possiede qualche ben di Dio ed è ben lieto di usarne per diporto, per istruzione, e per accrescere le cognizioni che si hanno di popoli malnoti.

■

Un amico che vide il Robecchi poco dopo il suo arrivo raccolse alcuni brani della interessantissima conversazione avuta con lui:

— Avete aperta qualche nuova strada?...

— Sì; da Obbia, dove stetti, come sapete due mesi circa, mi avviai verso Alula per una strada nuova che dovrebbe, secondo me, nei mesi in cui spira il monsone e la navigazione si rende difficile sulla costa dell'Africa orientale, diventar la strada commerciale, di collegamento tra il sultanato di Obbia e quello dei Misgiurtini.

— Come furono con voi quei capi?

— Buoni, eccellenti amici. Tanto il sultano dei Misgiurtini, quanto quello di Obbia: mi colmarono di cortesie. Jusuf Ali, sultano di Obbia, quegli che chiese il nostro protettorato e lo ebbe per mezzo del già console a Zanzibar, cavaliere Filonardi, intuisce la civiltà e i suoi vantaggi più che i popoli sui quali regna. D'altronde, anche questi sono intelligenti, ma non hanno bisogni, non hanno desiderii....

— Ma sono fieri e feroci?

— Fieri, sì, come tutti i nomadi, come tutti i popoli avvezzi all'aria libera del deserto. Feroci e cattivi, no. Quella gente, bisogna saperla prendere.... Non urtarla, non cercare d'imporlesi.... Si può passare a destra? bene; ci si passi.... C'è qualche pericolo? si passa a sinistra.... All'occorrenza, si torna indietro e si rifà un'altra strada.... Così mi sono comportato sempre, e sempre me ne sono trovato bene. Ho percorsi ben mille chilometri a piedi nella regione che reputano la più inospitale, e non incontrai ostacoli di sorta, nè fui esposto a pericoli veramente serii. Non avevo meco che tre servi miei e due datimi dal Sultano Jusuf-Ali.

— Da Obbia ad Alula avete costeggiato il mare?

— No, mi sono anzi generalmente tenuto ad una certa distanza, in media da trentacinque a cinquanta chilometri, salvo allo sbocco del Uadi Nogal. La spiaggia è arida, ma l'interno abbonda di pascoli e di prodotti aromatici. Il paese merita l'antico suo nome di: *Paese degli aromi*.

L'incenso, infatti, vi è abbondan–

S. M. GUGLIELMO III RE D'OLANDA, m. il 23 novembre.
(Fotografia di H. W. Walrabe.)

NEL PAESE DEI SOMALI. — VEDUTA DI ALULA CAPITALE DEI SOMALI.
(Da fotografia comunicataci dall'ingegnere Luigi Bricchetti-Robecchi.)

Nel paese dei Somali. — ORBIA E LA CASA DEL SULTANO (da fotografia comunicataci dall'ing. Luigi Robecchi-Bricchetti).

Milano. — IL DELITTO DI VIA TORINO (schizzo dal vero di G. R. un'ora dopo il delitto).

te. Strana pianta, che nasce sulla roccia brulla, abbarbicata non si sa come.... Vi è pure in gran copia la mirra, e vi sono ogni specie di gomme, che gli indigeni sanno benissimo sfruttare, attivando la secrezione della pianta per mezzo di incisioni nella corteccia. Il paese non si presterà mai ad una *exploitation* agricola: non è dunque regione da dirigervi la nostra grossa emigrazione. La terra non è ricca di *humus*.... I pascoli sono però ottimi, e numerosi e belli gli armenti.... Con gran frequenza s'incontrano dei fiumi, in burroni più o meno profondi, dalle loro stesse acque scavati, e tutt'intorno, nella vegetazione più folta e più ricca dovuta alla massima umidità del suolo, brulicano le mandre e le gregge — buoi, montoni, capre, — ogni ben di Dio.... Si potrebbe dunque, come in Australia, esercitare la pastorizia.... Ma il meglio sarà sempre di fare il commercio.... Mi sentirei di arricchirmi. Ma bisogna cominciare col poco. Quei popoli s'insospettirebbero di un grande emporio impiantato lì per lì.... Meglio dei piccoli negozianti con un capitale di due o tre mila lire in conterie e cotonerie, colle quali pagherebbero i prodotti che verrebbero loro portati dall'interno.... Commercianti siffatti non desterebbero sospetti; l'indigeno comprende il piccolo commercio. Anzi la veste di commerciante è la migliore, per non dir la sola, che essi accettino; non comprenderebbero un missionario, nè uno scienziato, naturalista od altro.... Quanto al commercio d'importazione esso non potrà avviarsi se non quando siano creati nei Somali nuovi bisogni. Per ora non ne hanno. Ora è questione non di mesi, e neppur di anni, ma di generazioni.... Per ora, alla alimentazione loro bastano i latticinii, che hanno abbondanti e buoni, e qualche capretto arrosto. Ogni tanto un po' di dura abbrustolita, che viene dallo Zanzibar, perchè presso i Somali non cresce, sebbene in qualche luogo se ne possa tentare la coltivazione, probabilmente con successo. Il Somali non è, come il Galla, agricoltore.... Per vestirsi, poi, basta loro ben poco, un pezzo di cotonina che scenda dalla cintura.... Adoperano però anche certe pezze con cui si avviluppano il corpo, a mo' di toghe, e sanno farlo con molta arte ed eleganza, le donne specialmente, le quali si coprono tutto il corpo, e sanno anche formarsi una specie di *tournure* come da noi usavano sino a poco fa le nostre signore. Le Somali non lasciano, come le abissine, il petto scoperto. Per me, il somalo è superiore all'abissino, più fiero, più pulito. Non si entra in una casa o capanna abissina senza provare tosto qualche prurito dovuto ad incomodi parassiti. Ciò non avviene presso il somalo, il quale, da buon mussulmano, fa le sue cinque abluzioni giornaliere. Quanto al tipo, esso rivela, pure, una razza elevata. Lo considero, per parte mia, come un prodotto dell'incrociamento delle due razze greca ed araba. Ha la testa bella, ben fatta, la fronte eretta, il naso ritto o leggermente aquilino. Certe donne somali rassomigliano a belle israelite, non deturpate, come alle israelite avviene spesso in Oriente, da epa precoce. Torno a dire: i Somali sono fieri, ma non cattivi. Con la mia piccola scorta, sono stato ovunque rispettato; con cento fucili, mi sentirei di andare dovunque.... „

Così il Robecchi. Ma racconterà di più e meglio lui, in un libro, che speriamo sia presto finito e che sarà scritto col solito suo brio. Poichè questo lombardo, puro sangue, che compì gli studi di matematica, si laureò ingegnere, e quindi nella rigida Germania si occupò da giovane d'interessi commerciali, che poi abbandonò per i lunghi viaggi e le esplorazioni alle quali si sentiva trascinato da vocazione irresistibile; — quest'uomo, del quale, nello scorso anno i Lincei stamparono studi filologici e critici sui dialetti e sulla scarsa letteratura dei Galla e dei Somali, — è sempre quello scrittore vivacissimo, tutto grazie seducenti, che i lettori del suo libro *All'Oasi di Giove Ammone* conoscono bene.

Il Robecchi ci è ritornato dal suo terzo gran viaggio, vigoroso e fresco, come se venisse da una passeggiata pei campi della sua provincia pavese.

Egli è grande, robusto, con occhi azzurri, fieri e scintillanti: dà l'immagine della forza calma. Deve riuscire facilmente, a lui, domare i selvaggi. Ha la parola facile, parla diverse lingue e dialetti, e fra questi con predilezione il suo pavese ed il *meneghin*. E, qui, non sapremmo meglio finire che facendo nostre le parole del *Fracassa*: " Cesare Correnti si rammaricava che tanta parte dell'Africa orientale rimanesse ancora in bianco sulle carte; e voleva che i viaggiatori nostri riuscissero ad acquistare all'Italia il vanto di far conoscere per i primi quelle regioni al mondo civile. Le regioni che più attraevano la gran mente avida di sapere erano appunto quelle che contengono le maggiori incognite, e segnatamente la gran penisola dei Somali, dal golfo di Aden al Giuba e più giù al Kilimanziano. „ Ora il Correnti sarebbe lieto. Il Robecchi ha acquistato all'Italia la gloria che lo statista lombardo desideravale.

Appena il Robecchi avrà messo in ordine le numerose sue note e costruita la sua carta d'esplorazione, ripartirà per Obbia, ove il suo amico Jusuf-Alì lo attende ed ove ha lasciato la sua roba. E sentiremo ancora a parlare di lui.

I NUOVI DEPUTATI.

Cominciamo a presentarvi i ritratti dei nuovi deputati, accompagnandoli con alcuni cenni biografici e della lotta elettorale sostenuta.

E principiamo dalla nostra Milano, dove la lotta ebbe un significato così eloquente e la vittoria fu così splendida per il partito liberale moderato.

Ettore Ponti, che, finora, fu schivo della pubblicità della vita pubblica, si lasciò alla fine portare dagli estimatori del suo carattere serio, del suo schietto sentimento liberale, de'suoi principî morali elevati. È giovane, non ha più di 35 anni. Egli ha ereditato dal padre colle grandi ricchezze e il nome chiaro nelle industrie nazionali, l'amor del lavoro. Gli stabilimenti Ponti in Solbiate Olona per la filatura e tessitura del cotone, sono modelli. Ettore Ponti è presidente del Linificio e Canapificio nazionale; fu membro del Comitato per l'Esposizione nazionale di Milano nel 1881; è un agricoltore. Nella sua nativa Milano, ove raccolse un imponente votazione, è ormai popolare; ed è popolarissimo nelle sue campagne, ove istituì pensioni pe' suoi operai inabili, case coloniche, forni cooperativi, scuole, asili infantili.

Nuovo alle lotte parlamentari, è pure un altro giovane milanese, eletto deputato della maggioranza nel collegio I di Milano, l'architetto Luca Beltrami. Egli nacque e studiò a Milano; poi si perfezionò a Parigi, ove fu addetto ai lavori del palazzo del Trocadero e a quelli di ricostruzione dell'Hôtel de Ville dal 1877 al 1880. Ritornato a Milano, ebbe la cattedra di architettura nella R. Accademia di Belle Arti e insegnò architettura pratica nel Politecnico milanese. Eseguì studi speciali per il palazzo del Parlamento. E, fra altro, quando si aperse il concorso mondiale per la rinnovazione della facciata del Duomo di Milano, fu uno dei contemplati pel suo progetto. A lui si deve il palazzo dell'Esposizione permanente di Belle Arti, e la nuova facciata del palazzo del Marino, verso la piazza della Scala, copiata dall'altra, antica e bene conservata. È uno dei deputati più giovani. Ha compiuti appena 36 anni.

Brescia ha rinnovato il suo voto al giovane avvocato Massimo Bonardi di Iseo, che entrava la prima volta alla Camera nel 1882, a 32 anni. Egli appartiene a una famiglia illustre per patriottismo. Suo padre fu arrestato nei giorni di terrore che precedettero l'insurrezione bresciana; suo fratello Carlo fu uno dei Mille e rimase morto a Calatafimi; altri tre suoi fratelli militarono con Garibaldi. Nel 1866, lo stesso Massimo, benchè avesse soli sedici anni, corse a Como ad arrolarsi in un reggimento di volontari. Ripresi gli studi, scelse l'avvocatura esercitandola a Brescia, e collaborando alla *Provincia di Brescia*, foglio devoto, come lui, al Zanardelli. Consigliere comunale e provinciale, soprintendente scolastico, ecc., la sua cooperazione fu sempre desiderata. Ad altro numero il suo ritratto.

A Brescia, riuscì pure l'avvocato Bortolo Benedini, con 5732 voti, radicale, anche questo della maggioranza.

Il conte Pietro Antonelli era già stato eletto deputato nella passata legislatura, ma non potè mai sedere al Parlamento. Ora è stato rieletto. È uno dei deputati ministeriali. Giovane ancora, ha illustrato colla sua opera in Africa quel nome che aveva comune collo zio, il cardinale Antonelli. Penetrato nello Scioa, con una missione geografico-commerciale, egli si cattivò la simpatia di Menelick, e scoppiata la guerra fra l'Italia e l'Abissinia, seppe influenzare questo capo a vantaggio dell'Italia da mantenerlo in una neutralità a noi vantaggiosa.

Morto re Giovanni, e salito al trono di Abissinia, Menelik, il conte Antonelli seppe conquistare al nostro paese l'egemonia su quella regione. Fece infine giurare da Ras Alula la pace coll'Italia.

Ed ora, mentre ferveva la lotta politica, egli tornava in Africa per regolare, a quanto si afferma, alcune controversie fra la nostra giovane Colonia e popolazioni con essa confinanti.

A Venezia, dove la lotta fu viva e i radicali furono sconfitti, è riuscito primo il conte Lorenzo Tiepolo, già sindaco della città dei dogi. E di dogi è discendente il Tiepolo, che porta dignitosamente uno dei più grandi nomi dell'antica Repubblica. Laureatosi in legge all'università di Padova, prese il titolo d'avvocato. Nominato consigliere comunale di Venezia, passò al seggio d'assessore per la pubblica istruzione; quindi a quello di sindaco, succedendo al conte Dante Serego degli Alighieri. Lasciò, quest'anno, il sindacato a Riccardo Selvatico, l'autore dei *Recini da festa*, rimanendo presidente della Costituzionale di Venezia. È uomo riflessivo, amantissimo della cosa pubblica, operoso.

Stefano Canzio, il genero di Garibaldi, riuscì a Ferrara, dove pure riuscì un altro radicale, il Sani, e dove il direttore della ministeriale *Riforma*, Primo Levi di Ferrara, rimase battuto. Il Canzio era presentato agli elettori come " auspicio di migliore avvenire per la patria italiana! „ I suoi biografi non dicono quanti anni ha; narrano le sue marcie in tante battaglie garibaldine, ove suscitò la simpatia di Garibaldi e della figlia dell'eroe, Teresita, che ha sposata.

Nel 1° collegio di Alessandria, fu rieletto Giovanni Oddone, nativo di quella città. L'esito della lotta era incerto, ad Alessandria, perchè il terreno era, con forza, conteso da tutte le parti. L'Oddone, uomo del cuore della " Gazzetta Piemontese „ va in Parlamento a suffragare la nuova politica economica del Governo... se nuova politica sarà. È, quindi, un ministeriale.

Nella città del Crispi, Palermo, non potevano riuscire che tutti ministeriali, ammiratori del loro illustre cittadino. Nuovo deputato di Palermo I è l'avvocato Antonio Marinuzzi, che a Palermo è simpatico a tutti.

IL DELITTO DI VIA TORINO A MILANO.

Una nostra incisione mostra il luogo e alcuni particolari del delitto orribile che, la mattina di lunedì, 24 novembre, veniva commesso a Milano, e di cui tocchiamo anche nel *Corriere*.

Il misfatto fu consumato, pare, in pochi minuti, alle ore 10 e un quarto, nel negozio d'oreficeria tenuto dalla ditta Carcano, nella grande, frequentatissima via Torino.

La signorina Ida Carcano, di 35 anni, mentr'era sola in negozio, fu richiesta, a quanto sembra, di far vedere alcuni gioielli a un individuo; e questi, mentre ella stava cercandoli nella cassa forte, la scannò con un coltellaccio a serramanico che fu trovato sul posto, accanto alla vittima la cui morte, a detta dei medici, deve essere stata istantanea. Nelle unghie della poveretta, si riscontrarono dei lembi di carne insanguinata, strappata evidentemente all'assalitore nella lotta brevissima disperata. Una lavandaia, che, poco dopo il delitto, entrò nel negozio, fu la prima ad accorgersene, e a chiamar gente. Il cadavere della donna, di statura alta, di carnagione bruna, dai lineamenti forti, era immerso nel sangue, steso a terra, presso la cassa forte aperta, da cui furono rubate quattro forniture di gioielli per sposa, e parecchi altri astucci con quaranta anelli, cento orecchini, cinquanta braccialetti, catenelle ecc., e tutto il denaro che vi era rinchiuso. La poveretta aveva la carotide recisa dal coltello, al collo aveva otto ferite. L'assassino, o gli assassini (perchè pare che fossero tre o quattro) non furono veduti da alcuno.

Erano quarantasette anni, che a Milano non succedeva un delitto simile, perpetrato in una strada frequentatissima, in pieno giorno! Appunto quarantasette anni addietro, sotto all'antico Coperto dei Figini, un orefice fu assassinato e depredato nella sua bottega.

Immensa la sensazione prodotta pel misfatto; immensa la folla, che, per più giorni, si agglomerò davanti alla bottega della povera gioielliera. Moltissimi cittadini chiesero al sindaco che solenni funebri, a spese del municipio, fossero resi alla vittima, della quale eran note le virtù e l'ottimo carattere. Ma il sindaco Belinzaghi non potè aderire al desiderio, per non creare un precedente che sarebbe stato invocato in ogni caso pietoso. La vittima ebbe, per altro lo stesso funerali solenni, giovedì, nella chiesa dell'Ospedale Maggiore, dove la salma era stata trasferita. La bara spariva sotto i fiori. La Questura ha fatti alcuni arresti di ribaldi, ma fra essi ci sarà l'assassino ed i complici?....

S. A. R. IL PRINCIPE DI NAPOLI

AL NUOVO REGGIMENTO E SUO COMMIATO DAL 5° FANTERIA.

Domenica, 23, Sua Altezza Reale il principe di Napoli, Vittorio Emanuele, assumeva a Napoli il comando del 1° reggimento fanteria, del quale, in occasione del suo 21° compleanno, era, l'11 novembre, nominato colonnello. Il generale Ottolenghi presentò il Principe al 1.° reggimento ch'era schierato al Campo di Marte. S. A. R. portava il pennacchietto di comandante di reggimento, che, con gentile pensiero, gli avevano offerto gli ufficiali del 5° fanteria, al quale il Principe aveva appartenuto col grado di tenente colonnello. Codesta offerta del distintivo dell'alto grado, ebbe luogo il 15 novembre al Quirinale; e fu accompagnata da una cerimonia militare semplice e affettuosa, che vogliamo ricordare nel nostro periodico colla penna e col disegno.

Erano le 2 pom. quando S. A. R. riceveva al Quirinale una Deputazione del reggimento, ch'era composta di un ufficiale per ciascun grado.

S. A. R., nel ricevere il dono, espresse ripetutamente i sentimenti della più viva riconoscenza per il pensiero gentile e la più viva compiacenza per il tempo passato in un reggimento così ricco di gloriose tradizioni e del quale conserverà la più grata memoria. Il ricevimento non poteva riuscire più cordiale e simpatico.

Cogliamo qui l'occasione per accennare alla Casa militare di S. A. R., testè istituita. Essa comprende: 1 tenente generale, primo aiutante di campo — 2 ufficiali superiori, aiutanti di campo — e 2 capitani, ufficiali d'ordinanza.

IL ROMANZO DI UN MAESTRO

GIUDICATO ALL' ESTERO.

Di quest'ultimo libro, pubblicato dal De Amicis, si sono occupati di proposito tutti i giornali e le riviste d' Italia. Ci manca lo spazio per riprodurre tutti gli articoli, che si sono estesi a discutere sull'argomento stesso che ha ispirato l'autore; ma ora che la stampa estera ha preso ad occuparsene con grande attenzione, è interessante il conoscere il giudizio degli stranieri.

Già le traduzioni incominciano: è uscita per prima la spagnuola [1], e ciò dà luogo a studii accurati nei giornali di Madrid e di Barcellona, che accordano alla letteratura un posto maggiore che non si usa in Italia. Riportiamo nel testo spagnuolo, poichè è facilmente comprensibile dai nostri colti lettori, gran parte di un articolo dell'*Epoca:*

Ayer hablaba de Zola y de Feuillet, hoy le llega su turno á Edmurdo D'Amicis, ese célebre novelista italiano, maestro en la descripcion, colorista por excelencia, conocedor profundo de las pasiones y de las tormentas que al rededor del hombre se desencadenan y gravitan, y sobre todo, observador minucioso y detenido de lo que fueron, son y serán las enfermedades epidémicas sociales que nos flajelan y abruman....

Todos los novelistas contemporáneos, con excepcion de los que han nacido en esos territorios que fueron antiguamente emporio de la civilizacion y de la fuerza y cuyo conjunto forma en la actualidad la Italia moderne, y con excepcion tambien del célebre novelista español Pereda, desdeñan el estudio provincial, para concretarse á la descripcion de la vida, de los caractéres y de los tipos que palpitan en las capitales, y que son los que unicamente les hacen falta, segun su respetable criterio.

Edmundo D'Amicis, por el contrario, no se concreta á la descripcion de regiones determinadas, sino penetra decididamente en todas ellas demostrando grandes dotes de observador (lo repito) è inapreciables cualidades de colorista. De aqui sus éxitos; de aqui el unánime aplauso que todos le tributan y de aqui, por último, el que todas sus obras sean léidas y apreciadas tal vez mucho mas en el extranjero que en su misma patria.

*

He leido algunos de los principales juicios críticos que *La novela de un maestro* ha merecido á distinguidos escritores de ambos sexos en Italia. Pero si he de ser franco é ingénuo, todos me han parecido demasiado parciales, un si es no es injustos, un mucho apasionados y, por último, un tanto desprovistos de razon y de fundamento. Y la critica, para que pueda ser debidamente apreciada por todos y atendida por el causante, tiene imperiosamente que ser menos nebulosa y mas imparcial. *Il romanzo d'un maestro* es en mi concepto una obra descriptiva de primer órden, pero muy inferior á las demás producciones originales del mismo autor.

Qui viene una minuta analisi dell'argomento; indi il critico prosegue:

Los libros, dijo Teofilo Gautier, no sé en dónde, siguen á las costumbres, no las costumbres á los libros. *La novela de un maestro* cumple perfecta y maravillosamente la maxima del gran estilista. Seria injusto todo el que negara que palpitan en ella de una manera admirable, todas las pequeñas pasiones que se agitan en los pueblos, y que la obra no constituye un verdadero y excelente juicio, critico de las costumbres de aquellos y particularmente de los defectos que se advierten y resaltan en ese ramo administrativo que se llama instruccion primaria.

El alcalde y el cura de Piazzena son dos tipos que están dibujados de mano maestra y que revelan á simple vista que su autor es no solamente un observardor profundo, sino tambien un artista habil. ¡ Qué lástima que no me sea posible decir lo propio de Emilio Ratti, de Faustina Galli y de algunos otros personajes secundarios!

A pesar de esto, son muchos los defectos que encuentro en la obra, defectos que basta me atreveria á llamar disculpables–figurando en primer término la colosal dimension de aquella, la pesadez y la monotonía de algunas descripciones, y sobre todo la uniformidad en aptitudes, gestos y color, que solo suelen palpitar en el mundo real, cuando las aglomeraciones se perpetúan en el tiempo y en el espacio, come en la vida de convento, de presidio ó de cuartel.

Entre todos, este último defecto salta mas pronto á la vista por cuanto dividida Italia en regiones antagonicas, por decirlo asi, la extraordinaria diversidad de razas y dialectos que en ella existen son causa mas que suficiente para que D'Amicis haya podido crear en los diferentes pueblos que su héroe recorre, no solamente distintos ambientes, sino tambien afectos y pasiones que no tuvieran ni conexion entre sí, ni parecido alguno.

Yo lo he dicho en otras ocasiones: en literatura, y especialmente en el género de novela que cultiva Edmundo D'Amicis, cuando se quiere que esta sea inductiva, es preciso ó no inventar ó hacerlo lógicamente. Este es uno de los principales defectos en que tambien incurren algunos célebres novelistas franceses.

*

En resúmen: *La novela de un maestro*, sin ser lo que los franceses llaman un *chef d'œuvre*, responde á la fama universal que su autor goza.

Habrá monotonia y pesadez en las descripciones, pero algunas de estas son brillantes, bajo cualquier aspecto que se las mire. Habrá cierto parecido entre algunos de los diferentes tipos secundarios y hasta, si se me permite la frase, el *plat* que dicen los franceses, pero hay en cambio otros notabilísimos y que no tienen semejanza ni parecido alguno entre si: tales son los alcades y los curas de Piazzena y de Altarana.

Por último, el carácter de Emilio Ratti estará poco sostenido, per cuanto es ilógico que un jóven sóbrio por naturalesa y por temperamento, adquiera de la noche á la mañana el vicio de la embriaguez, pero hay en la metamórfosis disculpas tan perfectamente fundadas y rasgos tan artisticamente presentados, que el defecto casi pasa desapercibido.

Espero, pues, á que se publique la segunda parte para completar el estudio de *La novela de un maestro;* obra que, come va dije, ha sido muy combatida en Italia, cosa que no puedo explicarme satisfactoriamente, por cuanto además de constituir un libro ameno—á pesar de su excesiva extension—es un estudio sério y concienzudo de costumbres populares y un proceso contre la mala organizacion del sistema escola de primera enseñanza, no ya en Italia, sinó en los pequeños pueblos de todo el orbe civilizado. Dr. Moorne.

Il critico spagnuolo non avea dinanzi agli occhi che il primo volume; giacchè l'edizione di Madrid è divisa in due volumi con due titoli diversi: *Infortunios y amor* il primo, *Combates y aventuras* il secondo. Ciò spiega alcune delle osservazioni del Dott. Moorne; ma quando leggerà la seconda parte dell'opera, ch'è certamente la migliore, anche quelle mende, del resto lievi, a cui accenna, troverà scomparse o diminuite.

II.

Un altro critico assai severo, e che tratta il nostro autore senza complimenti come si tratta un maestro, è il signor Edoardo Rod, l'autore del *Senso della Vita* che fu premiato dall'Accademia, l'eminente scrittore dei *Débats* e della *Bibliothèque Universelle*. Riportiamo tale e quale il suo articolo, che non è scevro di censure e non ha la forma nè l'intenzione di panegirico: e perciò nelle lodi è tanto più autorevole:

Un nouveau livre de M. Edmundo de Amicis est toujours un événement pour l'Italie; l'auteur des *Scènes de la vie militaire*, en effet, est arrivé à conquerir dans son pays une popularité tout à fait exceptionnelle et ses ouvrages atteignent un chiffre de vente presque aussi considerable que les romans français à la mode. Ainsi son *Cuore*, qu'il a publié il y a deux ans, en est maintenant à son centième mille; il est probable que son *Roman d' un maître* réussira d'une façon tout aussi brillante. En matière de litterature, le chiffre de vente d'un volume a une signification qu'on ne doit pas méconnaître. Sans doute, il ne signifie pas que le volume soit bon, car il y a d'excellents livres qui ne se vendent pas, comme il y en a de détestables qui s'enlevent par milliers. Le succès d'une œuvre littéraire dépend d'une foule de circonstances, parmi lesquelles sa valeur n'occupe pas, à beaucoup près, le premier rang.. Mais enfin la vente d'un livre, si elle n'a pas d'autre sens, montre en tout cas qu'il y a une correspondance, un accord, une sympathie entre l'auteur et le public. Et cela est vrai pour M. de Amicis plus que pour aucun autre. Il est en ce momente le veritable écrivain national de son pays. M. Verga a plus de talent, M. Carducci a plus de style, M. Capuana est plus intelligent, M.me Serao a l'imagination plus brillante et plus féconde: personne ne fait vibrer comme lui la fibre italienne, et il y a d'autant plus de mérite que son secret serait assez difficile á decouvrir.

M. de Amicis a inventé une forme particulier de livre, qui lui permet de développer ses qualités et de cacher ses défauts: c'est une sorte de compromis entre le roman et le livre didactique. Dans ce genre hybride, mais qui peut être intéressant, il nous avait déjà donné *les Amis* et *Coeur*. Son nouvel ouvrage y rentre encore, et marque même, à certain point de vue, un pas en avant.

Evidemment, M. de Amicis ne s'est pas proposé de raconter une " histoire „ à ses contemporains: frappé du rôle toujours plus considerable que joue dans notre monde le maître d'école, il a voulu étudier sous toutes ses faces ce facteur essentiel de la société de demain. Mais comment s'y prendre pour cela? Un romancier de race aurait choisi un type de maître d'école, l'aurait installé dans une commune quelconque, l'aurait entouré d'un certain nombre de personnages dont chacun représenterait égalemente sa classe particulière (le syndic, l'inspecteur, le père d'élève, etc.), et l'aurait suivi pendant quelque mois ou quelques années, en groupant toutes ses observations autour d'un episode caractèristique de la vie de son héros. Il aurait pu en résulter un livre d'un vif intérêt de lecture, qui aurait eu l'unité indispensable à toute œuvre d'art, mais qui serait demeuré très incomplet. Car, enfin, il y a une très grande variété de maîtres d'école, desquels il est bien difficile de tirer une résultante. Un " type „ n'est presque jamais un personage réel, et, s'il satisfait un artiste, il ne peut satisfaire un moraliste. Or, M. de Amicis est essentiellemente un moraliste: il n'écrit pas pour l'amour de l'art: il a l'ambition d'exercer une action sur ses lecteurs, de faire du bien, à son point de vue, bien entendu. Il a donc sacrifié l' unité artistique de son livre pour être plus complet.

Ce n'est point à dire que le titre de l'ouvrage soit tout à fait faux: c'est, si l'on veut, un roman, dans lequel un grand nombre de figures secondaires, fort bien observées, se groupent à peu près autour de deux protagonistes, peu vivants, ceux-là, et d'un intérêt médiocre. L'un, Emilio Ratti, est un maître d'école, qui passe par cinq petites communes et par bien des vicissitudes avant de se caser d'une façon définitive à Turin. L'autre est sa cousine, plus voyageuse encore que lui, presque aussi voyageuse que M. de Amicis lui-même, et qu'on retrouve successivement en Sicile, dans les Alpes, en Sardaigne, dans la république Argentine et en Tunisie: ce qui fournit à l'auteur l'occasion d'utiliser celles de ses notes de voyage qu'il avait encore dans ses cartons. Mais, je le répète, ce n'est ni sur Emilio Ratti ni sur son errante cousine que se porte l'intérêt: l'intérêt se dissémine entre les quarante ou cinquante personnages secondaires qu'on trove en scène. D'abord, naturellement, toutes les variétés de maîtres d'école: les maîtres ecclésiastiques, austères ou bon vivants, tourmentés de tentations de toutes sortes ou accomplissant sans effort leur difficile ministère, et les maîtres laïques, les uns courant après des méthodes pédagogiques, les autres pratiquant la vieille routine en se croyant la propre incarnation de l'instruction publique; ceux-ci colériques, bilieux, violents, en lutte ouverte et constante avec les autorités de leur commune, ceux-là embourbés dans la déclamation démagogique et gavés de Rousseau mal digéré. — A côté des maîtres, viennent les maîtresses, dont la condition est plus malheureuse encore, qui ont à passer par des luttes plus pénibles et plus longues, et qui, malgré les fatigues de leur rude métier, conservent encore leur charme féminin. Quelques-unes de ces figures sont très gracieusement dessinées, avec cette sentimentalité dont M. de Amicis abuse volontiers, mais qui se trouve ici parfaitement à sa place. Viennent enfin les personnages de toutes sortes avec lesquels le maître et la maîtresse d'école se trouvent en rapports journaliers; les syndics, leurs ennemis naturels, qui entendent leur imposer leur autorité, leurs manies et leur ignorance, les inspecteurs, plus despotes encore, plus tyranniques, et guère plus éclairés, etc. Comme vous le voyez, c'est le défilé complet de tout le personnel qui touche à l'instruction populaire en Italie.

Peu intéressant comme roman, d'une valeur littéraire discutable malgré les brillantes qualites de l'auteur, *Il romanzo d'un maestro* est cependant un de ces livres qui s'imposent à l'attention plus qu'aucun des derniers ouvrages de M. de Amicis; et cela, non pas seulement par l'intérêt général des questions dont il traite, mais encore par une certaine franchise d'observation à laquelle l'auteur des *Scénes de la vie militaire* ne nous avait guère accoutumés. M. de Amicis a d'habitude, si vous me permettez l'expression, le goût de l'eau de rose. On dirait qu'il prend des bains émollients pour écrire. Il ne voit les hommes et les choses qu'à travers des lunettes faites en sorte que ses livres conviennent aux personnes qui aiment á croîre que tout est bien, pour s'éviter la peine de réflechir. Cette fois, il a enlevé ses lunettes, il a été plus sincere et plus vrai, sans sacrifier aucune des qualités de charme et d'agrément qui lui assureront toujours un beau succès. Ed. Rod.

III.

In Inghilterra è il *Literary World* (Mondo letterario) che dà nel N. 1086 un'ampia recensione dell'opera di De Amicis. Ne citiamo l'esordio:

" Edmondo De Amicis, il famoso scrittore di tanti deliziosi libri di viaggio — dei quali abbiamo altre volte parlato, — ha pubblicato testè un'opera molto importante che ha destato meritamente grande attenzione in Italia e che è sperabile vi produca delle utili riforme nel sistema dell'educazione nazionale — De Amicis è l'uomo fatto apposta per prendere in mano un argomento uggioso, e renderlo divertente, interessante. La sua magia (*charm*) è nella sua versatilità. Egli è poetico, umorista, patetico, realista, e il suo stile è vario a seconda del tema che tratta. Egli intitola il suo libro: *Il romanzo d'un maestro;* ma, per dire il vero, c'è poco romanzo nella vita del suo protagonista. Non per questo il nostro autore è da biasimare; piuttosto è da lodare giacchè egli racconta tutte le dure miserie della vita scolastica nei villaggi rurali, specialmente quando egli ha l'arte di suscitar l'interesse e la simpatia per le *dramatis personae* senza nessuna giunta attraente. „

Dopo l'analisi dell'opera il critico conclude, da vero inglese:

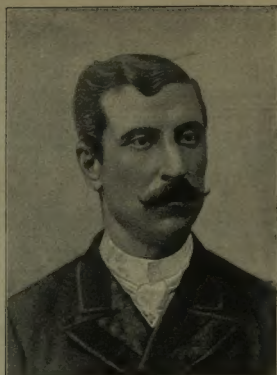
" Questo libro, benchè non sia un romanzo o novella nel senso letterale, ha un interesse tutto suo proprio per il marchio di verità che ritrovi in ogni ritratto, in ogni quadro, e per lo stile attraente dell'artista perfetto. Se ha un difetto, secondo noi, si trova nei dettagli non necessari con cui rinforza le sue descrizioni di fatti ripugnanti. Forse questi squarci di realismo sono messi lì apposta perchè i suoi concittadini ne sentano il disgusto. In una traduzione inglese che non può mancare a quest'opera, speriamo che non si crederà necessario di riprodurli. „

IV.

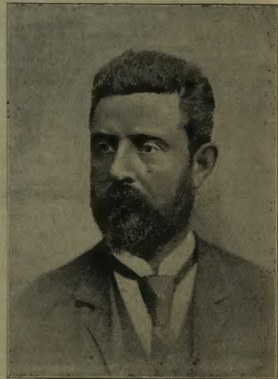
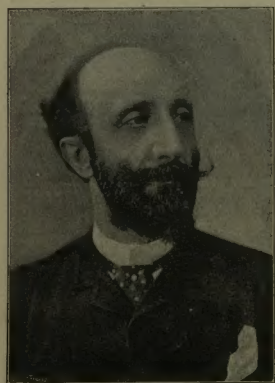
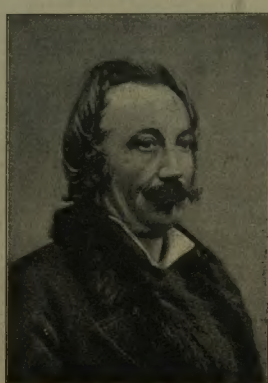
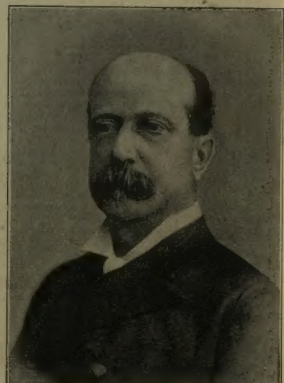
Ora lo spazio ci manca per riferire un quarto giudizio, che viene dalla Germania. Tanto più che l'articolo del Dott. Oskar Bulle pubblicato nella *National Zeitung* di Berlino (del 12 ottobre) merita di essere riferito per intero. Ci riserviamo di darne in altro numero la traduzione.

---

[1] La novela de un maestro. Versión castellana de Antonio Sánchez Pérés. Madrid. libr. de Fernando Fé. 2 vol. 8 pesatas.

LUCA BELTRAMI. — Milano I.
(Fotografia G. B.).

CONTE PIETRO ANTONELLI. — Roma I.
(Fotografia fratelli d'Alessandri).

ETTORE PONTI. — Milano I.
(Fotografia Giulio Rossi).

ANTONIO MARINUZZI. — Palermo I.
(Fotografia Interguglielmi).

BORTOLO BENEDINI. — Brescia I.
(Fotografia Capitanio).

CONTE LORENZO TIEPOLO. — Venezia I.
(Fotografia Vianelli).

GIOVANNI ODDONE. — Alessandria I.
(Fotografia Castellani).

STEFANO CANZIO. — Ferrara I.
(Fotografia Giulio Rossi).

I NUOVI DEPUTATI.

Merha.

Magadishu vista dal sud.

Magadishu vista da ovest.

I porti della costa Somala sotto il Protettorato Italiano (da fotografie del signor V. Filonardi R. Console italiano a Zanzibar).

LA SETTIMANA.

La scorsa settimana fummo facili profeti dicendo che l'esito delle elezioni sarebbe stato: "una sconfitta grande pei partiti estremi, una grande vittoria pel Governo."

Così è avvenuto difatti. I radicali ritornano alla Camera in pochissimi, come nella passata legislatura, avendo perduto molti dei loro vecchi combattenti, sostituiti da reclute sconosciute e mal sicure. Le sorprese dell'urna furono varie. Milano, che pareva la rocca dei radicali, mutò quasi completamente la sua rappresentanza, escludendo l'avvocato Marcora e l'operaio Maffi e relegando ai due ultimi posti coloro che negli anni addietro erano i primi. Roma lasciò il solo posto della minoranza ai radicali rappresentati dall'irredentista Barzilai. — Rovigo mutò i suoi quattro democratici socialisti in quattro liberali monarchici, Reggio Emilia invece escluse la vecchia rappresentanza monarchica, fra cui l'onorevole Bonfadini, salvando solo un nome, e dandosi in braccio a quattro socialisti. — Crispi fu eletto in quattro collegi. Costa in due, Imbriani, portato in una diecina, non riescì che nel suo. Napoli si credeva fosse passata tutta all'opposizione, mentre il ministero vinse in metà dei collegi. Genova ha escluso i suoi vecchi rappresentanti radicali Pellegrini e Armirotti che si trovano in ballottaggio contendendosi in famiglia l'ultimo posto lasciato dalla legge alla minoranza. A Venezia, Padova, Bologna i liberali monarchici hanno vinto completamente; a Forlì, dove l'ex-segretario di Stato, Fortis, era ripudiato, perchè *legalitario*, dai suoi colleghi di lista, Ferrari e Vendemimi, lasciò indietro i due intransigenti ex-amici di duemila voti. Il Piemonte e la Sicilia — i due estremi lembi d'Italia — sono completamente ministeriali. Un calcolo all'ingrosso accerta che il ministero — almeno nel principio della sessione — avrà circa 400 sostenitori; sessanta saranno gli oppositori costituzionali, poco più di trenta i radicali. Questo risultato fece, come doveva, una impressione all'estero, perchè, sopratutto, prova la stabilità delle nostre istituzioni.

■

Al re d'Olanda, morto il 23, dedichiamo a pag. 345 un articolo speciale.

La Camera dei Comuni inglese venne riaperta con un discorso della Regina, che fu brevissimo.

La Regina disse che le relazioni dell'Inghilterra con le potenze estere non hanno variato dall'ultima sessione; e che le garanzie della pace europea si mantengono intatte.

Annunziò aperti i negoziati coll'Italia per la delimitazione della frontiera dividente il territorio posto sotto l'influenza inglese nell'Africa Orientale da quella appartenente all'Etiopia protetta dall'Italia.

Annunziò pure la conclusione di un *modus vivendi* col Portogallo, e manifestò la speranza che si concluda, intorno alla pesca di Terranova, un accordo che dia soddisfazione a tutte le parti interessate.

Parlò poscia dei provvedimenti contro la carestia in Irlanda e annunziò alcuni progetti.

■

Nella famiglia dell'imperatore di Germania i matrimoni sono assai frequenti. Nella settimana vi fu quello della principessa Vittoria, sorella del sovrano tedesco, col principe di Schaumburg-Lippe.

■

I monarchici in Francia devono aver perduto molto terreno in questi ultimi tempi se la Santa Sede si dichiara concorde col cardinale Lavigerie nelle sue ultime manifestazioni. Ricorderanno i lettori che questo focoso cardinale arcivescovo in Algeri, dove si occupa assai della emancipazione degli schiavi, nel banchetto agli ufficiali della squadra fece un'ampia professione di fede repubblicana corroborandola coll'invito di suonare la *Marsigliese*. Ora il cardinale era stato attaccato dagli ultramontani per queste sue *escandescenze*. Ed egli in risposta, fece pubblicare una nota in cui dichiara di aver agito coll'approvazione del Papa. Il Vaticano e la *Marsigliese* non parevano fatti finora per andare troppo d'accordo.

■

La Banca Baring (del cui disastro parlammo la scorsa settimana) è appena ricostituita come Società anonima per azioni, già una nuova minaccia si addensa su quel mercato già così colpito in causa dei valori argentini. Un dispaccio del 25 da Buenos Ayres annuncia la crisi finanziaria sempre più viva: parecchie case di credito chiusero gli sportelli; un tumulto piuttosto serio vi fu alla Borsa e la polizia dovette intervenire. Si è perfino detto che la Repubblica minaccia di fallire e che il presidente Pellegrini — quello stesso che doveva far nascere le salsiccie sugli alberi — si è dimesso.

— Come chiusa della settimana abbiamo le notizie di inondazioni in Belgio, in Austria, in Germania e in Danimarca. La città di Carlsbad, in Boemia, è gravemente danneggiata. Anversa è assai minacciata dalle acque.

Delle due, meglio le inondazioni dei programmi, discorsi e manifesti elettorali della settimana scorsa!

27 novembre. *lfb.*

NOTERELLE.

Il 30° anniversario della prima lezione di Giosuè Carducci. — Il 24 novembre, ricorreva il 30° anniversario della prima lezione del professore Carducci. Un comitato bolognese pensò di festeggiarlo, stabilendo a Pasqua la cerimonia ideata in onore del poeta. Intanto, S. M. la Regina inviava, il 24, al Carducci la sua fotografia colla seguente dedica:

"Questo mio ritratto dedico a Giosuè Carducci in segno della grande ammirazione che sento pel poeta che unendo in sommo grado ne' suoi versi il senso della italianità gentile alla ferrea latinità, seppe fare della sua poesia la più alta espressione dell'Italia risorta."

Le commedie di Valentino Carrera. — L'autore simpatico, applaudito, della "Mamma del vescovo", dell'"A B C", della "Quaderna di Nanni" e d'altre commedie oneste, schiettamente italiane, geniali, ha raccolto ora tutte le sue produzioni in quattro volumi (Torino, tipografia Roux). Veramente, egli ha ancora tanta freschezza e vigor di mente, ch'è ben lungi dal dovere di pensare all'*Opera omnia;* ma è piacevole il veder raccolte le commedie finora scritte d'uno degli autori italiani più cari e più popolari. È unita, anche la bella conferenza del Carrera: *Il popolo e il teatro,* che bisognerà consultare quando si scriverà la storia delle nostre scene.

Artisti italiani a Dresda. — Il periodico *Der Kunstwort* di Dresda non si esprime troppo favorevolmente riguardo ai quadri presentati dagli Italiani alla seconda Esposizione di Monaco, e fa pure qualche appunto ai nostri artisti d'acquerello che figurano alla Mostra internazionale di Dresda. Non può però a meno di lodare il Zezzos per il suo quadretto: *Vuoi farmi da modella?*, la *Mater domini* del Laurenti e le *Scene del Mercato* dello stesso, che dice piene di verità.

NECROLOGIO.

— Il 14 novembre m. a Roma il senatore *Giuseppe Piroli*, consigliere di Stato. Era nato a Busseto nel 1815. Studiò all'Università di Parma, e in età giovanissima fu laureato avvocato. Scoppiata la rivoluzione del 1848 fu nominato segretario della Reggenza, e prese parte agli atti del governo provvisorio da cui venne mandato rappresentante a Milano. Propugnò l'annessione al Piemonte. Tornato Carlo III, al Piroli fu tolta la cattedra di legislazione criminale all'Università, posto che gli venne restituito dopo l'uccisione del duca. Venuto il 1859, il Piroli prese parte attivissima alla vita politica specialmente all'annessione, dopo la quale fu eletto deputato, rappresentando in seguito vari collegi. Nella dodicesima legislatura fu eletto vice-presidente della Camera. Nel 1865 fu nominato consigliere di Stato e nel 1884, era creato senatore. Il Piroli fu professore e giureconsulto insigne.

— *Cesare Frank*, una delle illustrazioni del Conservatorio di Parigi e della musica francese, è morto a Parigi. Era nato a Liegi nel 1822. A sedici anni fece prodigi quale suonatore di pianoforte. Divenne poi professore e organista nella chiesa di Santa Clotilde. Non tentò mai il teatro; ma divenne celebre per le sue composizioni sacre, tra cui l'oratorio *Ruth e Booz*, il poema sinfonico *Redenzione*, e *Beatitudini*, oratorio in otto parti, di cui non tutte ancora eseguite. Godeva molta fama per le sue eccezionali e severe qualità di musicista. I suoi allievi lo chiamavano, per riverenza, *le Maître*.

— A Nizza Marittima è morto il conte *Guido Borromeo*, senatore del Regno, nell'età di 73 anni. Fu uno dei patrizi milanesi che si posero alla testa del movimento patriottico. Prese parte alle Cinque giornate; fu uno dei segretari del Governo Provvisorio, e quindi esule in Piemonte. Dopo il 59 fu deputato per Melegnano e Desio, segretario generale del Minghetti prima alle finanze, del Gualterio per gli interni. Ebbe la nomina a senatore nel 1872.

— È morto a Sebenico, *Federico Antonio Galvani*, il "Varrone di Sebenico" come ebbe a denominarlo un giudice assai competente, Rinaldo Fulin, il quale nel 1884 pubblicando un documento che ricorda gli antichi legami tra Sebenico e Venezia, vale a dire alcuni Capitoli di Sebenico del 1528 conservati nei diari di Marino Sanuto, scriveva nella prefazione: *non aggiungo illustrazioni, che oggi sarebbero inopportune, e che mi farebbero in ogni caso arrossire alla presenza del veramente dotto dottore Federico Antonio Galvani, il Varrone di Sebenico.*

Egli è l'autore del *Re d'Armi di Sebenico* in due volumi e con 30 tavole, opera tra le pochissime d'araldica dalmata, e l'unica che raccoglie ed illustri gli stemmi gentilizi e le iscrizioni di quella città. Con lunghissima diligenza e con immensa pazienza egli la fornì; ed è lavoro di copiosa ed accurata erudizione, condotto con severità di critica, con ordine ingegnoso. Assessore per anni del Comune, quando autonomo era il Comune, ne fu spesse volte gerente. Deputato della sua città natale alla Dieta, quando la Dalmazia soleva eleggere ed inviarvi i più degni, due volte, e tutte e due le volte per suffragi unanimi, Sebenico vi mandò il dott. Galvani, campione invitto di civiltà. E ben ci parve tale, segnatamente in quella memorabile sua mozione: di respingere, come si fece, la proposta della Croazia di annettersi la Dalmazia. Negli ultimi anni egli visse ritirato dalla cosa pubblica.

— A Pietroburgo, m. la contessa *Louisa di Mercy-Argenteau*, la fama del cui spirito e beltà fu grande sotto l'Impero, a Parigi, e che dopo la morte di suo marito nel 1888 aveva lasciato il Belgio, per istabilirsi in Russia. Si sa che la contessa Mercy-Argenteau fece, per parecchi anni, lunghi e utili sforzi per la propagazione della musica russa e che ha pubblicato un libro interessante su uno degli artisti russi più in voga, il signor Cesare Cui. Aveva 53 anni, ed era figlia del principe Alfonso di Chimay e della principessa Maria di Caraman. Suo marito era nipote del famoso ambasciatore d'Austria in Francia, che fu l'amico e il consigliere della regina Maria Antonietta e il protettore di Gluck.

— In una casa di salute, presso Dresda, è morto il conte *Maurizio Esterhazy*, già ministro austriaco senza portafogli nel 1861 e dal 1865 al 1866. Aveva 86 anni, e da tre anni aveva perduto le facoltà mentali in seguito a paralisi. Egli apparteneva al vecchio partito conservatore ungherese, aristocratico e cattolico. Nel 1848 aveva osteggiato una soluzione pacifica e conforme alla Costituzione, e nel 1866 combattè tutte le concessioni che avrebbe potuto produrre un accordo con la Corte di Berlino. Dopo il compromesso coll'Ungheria nel 1867, comprese che la sua parte politica era finita e si ritirò. Aveva vasti possedimenti in Ungheria.

— Il 25 corrente moriva a Roma il generale *Luigi Seismit-Doda*. Era nato a Zara nel 1816. Fu tenente nell'esercito austriaco e disertò nel 1848. Prese parte alla difesa di Venezia come comandante la legione dalmata-ungherese e fu l'ultimo ad abbandonare Malghera. Caduta Venezia, esulò in Piemonte dove visse molti anni facendo il giornalista. Riprese il servizio nel 1859 come colonnello dell'esercito emiliano che tanto si segnalò alla presa di Ancona, dove, dal generale Cialdini, il Seismit-Doda fu nominato generale sul campo di battaglia per la sua valorosa condotta. Nel 1873 fu collocato a riposo. E dopo la morte del Revere, fu nominato direttore del *Bollettino Consolare*. Durante la IX legislatura il Doda rappresentò il collegio di Urbino alla Camera dei deputati, dove trattò spesso argomenti militari. Il generale era fratello di Federico Doda, l'ex ministro delle Finanze.

SCIARADA.

"Sei tu italiano?"
Chiesi a *totale*,
Il sagrestano,

Che a dir il vero
M'avea la faccia
Più di straniero.

Ed egli allora,
Ingenuamente:
"*Final*, signora;

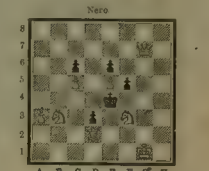
I' ad *un* son nato,
E qui venire
Mi fe' il curato."

"Che dici mai?!
Dunque in Italia
Ch'è l'*un* non sai?..."

Spiegaz. della Sciarada a pompa a p. 319: **Dormire.**

SCACCHI.

Problema N. 699

del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

Bianco.

Il bianco dà matto in *tre.*

Soluzione del Problema 694:

Bianco.	(Frau).	Nero.
1. C d6-c4		1. R e6-d7
2. A d2-g4		2. A g8-e6
3. C c4-e5 o C 3 matta		
		1. A d8 muove ovv. P g5-g4
2. A d2-g4		2. R e6-d5
3. D f8-g8 matta		

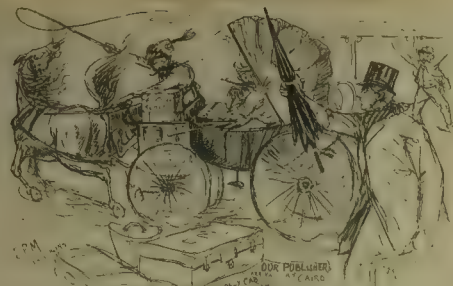
Solutori: Signori Pericle Fabroni, Sacile; dottor G. Genassini, Lendinara; E. Vignali Lodi; F. Salce, Piove; G. Ariotta, Napoli; Henry Frau, Lione; L. Vianello, Venezia; V. Sabattini, Riola.

Soluzione del Problema 695:

Bianco.	(Corrias, in *due*).	Nero.
1. D e2-b2		1. A a3-b2:
2. C d3-b4 matta		

con otto varianti.

Solutori: Signori V. Sabattini, Riola; G. Ariotta, Napoli; F. Salce, Piove; L. Vianello Venezia; Henry Frau, Lione; P. Fabroni, Sacile; F. Vignali, Lodi.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

ARRIVO DI E. MARSTON AL CAIRO.

COME STANLEY SCRISSE L'AFRICA TENEBROSA

I.

Così vivo è l'interesse del pubblico europeo per tutto quanto riguarda lo Stanley, che tornerà gradito a tutti conoscere qualche cosa della sua vita giornaliera e del metodo che egli ha seguito nello scrivere la sua grande opera *L'Africa Tenebrosa*, la quale ha destata tanta curiosità in ogni parte del mondo civile.

Appena Stanley arrivò al Cairo, immediatamente mi telegrafò invitandomi a recarmi presso di lui allo scopo di esaminare e partecipare ai progressi del suo lavoro: nel medesimo tempo, egli mi avvertiva che avrei fatto bene a condurre anche un artista con me. Non occorre dire ch'io accettai l'invito col più grande piacere del mondo. Non capita ogni giorno a un giornalista l'occasione di fare un viaggio così lungo ed interessante; perciò, senza indugio, accettai l'invito del mio buon amico.

Lasciai Londra con un tempo piovoso, umido e scuro, ma non freddo.

Trovai, invece, contro ogni mia aspettazione, gran freddo in Francia; e quando il treno, che mi conduceva verso la frontiera italiana, uscì fuori dalla galleria del Cenisio, vidi, con mia maraviglia, non solo i monti, ma anco le valli ricoperte di neve, e più ci si avvicinava a Torino e più alta e profonda si faceva la neve. Avevo deciso di fermarmi in quella bella città, fino all'arrivo della valigia delle Indie che, come mi avevano detto, doveva passare alle sei di quello stesso giorno. Ero arrivato a mezzogiorno. Cominciai a girare per le vie di Torino fiancheggiate da grossi mucchi di neve; verso sera andai ad informarmi dell'ora precisa dell'arrivo del treno, e seppi allora che la valigia delle Indie non sarebbe arrivata che alle 3 del mattino. Dovevo dunque rimanere a Torino tutta la notte. Dopo una corsa attraverso la cattedrale andai a pranzo al restaurant della stazione e rimasi là più che mi fu possibile. Alla mezzanotte andai, rassegnato, a rifugiarmi in una fredda stanza fino all'ora della partenza. Trovai e lasciai Brindisi nelle tenebre, e se debbo esserne lieto o dolente non so. Salii a bordo del *Roma*, alle tre antimeridiane.

Quivi trovai una piacevole compagnia, tra cui il signore e la signora Terry. Il Mediterraneo era freddo e tempestoso, e fin dal bel principio un colpo di vento mi portò il cappello in mare. Così io rimasi per tutto il resto del viaggio, debitore d'un altro cappello alla gentilezza di un compagno di traversata.

I signori Terry tenevano viva la compagnia per molte ore del giorno ed anche della notte; le passavano in liete conversazioni, in giuochi, suoni e canti.

Giunti a Porto Said, rimanemmo fermi parecchie ore. Il passaggio del canale sarebbe stato molto monotono, senza la naturale curiosità che destano sempre le cose nuove e l'andare e venire degli strani ragazzi arabi sulla spiaggia opposta.

Noi lasciammo il buon bastimento *Roma* ad Ismailia. Circa cinquanta passeggeri scesero con me per il Cairo.

La scena della separazione fra noi e i viaggiatori che proseguivano per le Indie fu comicissima. Era notte perfetta. I viaggiatori che rimanevano sulla nave, vennero sul ponte a salutarci, cantando e gridando, mentre gli ufficiali fingevano un disperato dolore per la nostra partenza.

La luce elettrica, illuminante languidamente le lontane tenebre e i volti affollati sopra la nave, offriva una scena pittoresca.

Stretti e pigiati, borse, bagagli e viaggiatori, in un vaporino, riprendemmo il nostro viaggio. Senza i lividi bagliori della luce elettrica che illuminava il nostro cammino, noi avremmo compiuto la traversata del Lago di Timisâh in mezzo alle più genuine tenebre egiziane. Giunti a terra, dovevamo camminare un mezzo miglio prima di arrivare alla stazione.

Indescrivibile e affatto nuovo per me, fu la scena della Dogana. In mezzo alla semioscurità della notte, i facchini arabi si agitavano furiosamente, urlando e scalpitando che era un vero pandemonio. Si partì alle undici di sera.

IN MARCIA PER L'HÔTEL VILLA VICTORIA.

Eravamo, dunque, cinquanta viaggiatori e tutti quanti di comune accordo, avevamo scritto all'Albergo del Pastore, raccomandandoci di prepararci delle buone camere; quando, giunti a Zakazik, circa a metà del nostro cammino, un nostro compagno ricevè un telegramma così concepito: “Avvisate tutti i viaggiatori di non muoversi fino a domani.„

Costernazione generale! Che cosa ci restava a fare? Era impossibile tornare indietro, e Zakazik non ci dava nessuna speranza di accomodamento. Tutti prevedevano che saremmo obbligati a passar la notte al sereno. Io ero abbastanza bene accomodato e tentavo confortare anche i miei compagni, facendo loro riflettere che la mattina sarebbe arrivata presto.

Verso le due, un compagno di viaggio che mi stava dirimpetto, mi svegliò dal mio primo sonno e stringendomi la mano, mi disse allegramente:

— Cento ancora di questi giorni.

(Era il mio natalizio!)

Allora tutti mi si fecero intorno per stringermi la mano e ripetermi i loro auguri. Si volle brindare alla mia salute con una bottiglia di soda-water (fu tutto ciò che la compagnia potè trovare), mesciuta alla luce di un fiammifero di cera. Si cantarono liete canzoni in mio onore. Io resi le debite grazie con conveniente brevità. Così io celebrai il sessantesimo sesto anniversario della mia nascita, nelle tenebre più profonde in un vagone della ferrovia egiziana (giacchè la nostra lampada s'era spenta da lungo tempo) in compagnia di persone colte e gentili, non mai viste da me prima ch'io m'incontrassi con loro sul *Roma*, e che, molto probabilmente, non avrei mai più rivedute.

Arrivati al Cairo, ci separammo tutti quanti.

II.

Giunto alla stazione alle tre di mattina, trovai l'uomo dell'albergo che m'informò come il suo padrone, conoscendo la malafede dei carrozzieri arabi, avesse impegnato due carrozze per farmi condurre dalla stazione all'albergo, aggiungendo però che se uno dei cocchieri trovava un migliore offerente, mi avrebbe tosto abbandonato.

Stavamo raccogliendo i bagagli, quando il domestico mi accennò con sorpresa una delle carrozze fissate per me che si allontanava a gran carriera, e mentre ci avvicinavamo alla seconda, io mi accorsi che anche questa era già occupata da uno strano e grottesco individuo che gesticolava e gridava in un linguaggio inintelligibile, volendo certamente dirmi che quel posto gli accomodava e non intendeva lasciarlo.

La baruffa che s'impegnò tra il domestico ed il cocchiere, l'accorrere di una dozzina di arabi urlanti anch'essi, formavano una scena che non si può descrivere.

Intanto noi dovevamo andare, e non c'erano altre carrozze. Non mi restava altro che incamminarmi verso l'albergo lontano più di mezzo miglio dalla stazione. Intanto, una folla di facchini arabi ci circonda, e gesticolando e urlando, tenta afferrare i miei bagagli. Finalmente, dopo che il domestico dell'albergo si fu liberato a forza di calci da quegli importuni, potemmo metterci in cammino.

Giunto all'albergo, feci un salutare riposo di parecchie ore, e mi recai quindi a visitare il signor Stanley che mi accolse con affettuosa cordialità.

Io divenni dunque l'ospite di un uomo di tanto merito, il cui nome risuonava attraverso il mondo civile e il selvaggio; un uomo che ognuno avrebbe desiderato vedere come l'eroe del giorno, un uomo circondato di tanto entusiasmo e di tante lodi che, come mi diceva un giorno egli stesso: — Sarebbero bastate a farmi girare il capo, se non avessi avuto da pensare a cose assai più gravi e importanti.

III.

È certo un fatto molto raro e forse unico, che

un giornalista venga invitato a intraprendere un così lungo viaggio per assistere un autore nella preparazione del suo manoscritto.

Stanley aveva saggiamente stabilito di non ritornare subito in patria, perchè là gli sarebbe stato impossibile terminare il suo lavoro in pace, mentre in Egitto egli aveva la maggiore probabilità di una relativa solitudine, e godeva inoltre il vantaggio di un clima delizioso, in grazia del quale anche la vita sacrificata di tavolino gli sarebbe certo nuociuta assai meno che sotto l'influsso della tenebrosa atmosfera di Londra. Chi conosce il Cairo sa bene che il suo clima nei mesi d'inverno è eccellente. L'aria asciutta ed esilarante agisce per sè stessa come tonico, e la quasi completa mancanza di pioggia, di nebbia, e la temperatura, rendono la mite vita piacevole anche ad un recluso.

Hôtel Villa Victoria, al Cairo.

Stanley, poco dopo il suo arrivo al Cairo, dato termine più presto che gli fu possibile agli onori di cui vollero circondarlo il Khedive ed altri dignitari del paese, abbandonò il rumoroso Albergo del Pastore e andò a rinchiudersi in un incantevole ritiro nell'albergo di *Villa Vittoria.*

Quest'albergo è situato in uno dei più bei punti del Cairo, è circondato da tutte le parti da palazzi assai belli e recentemente edificati. Ha un magnifico giardino, dove sono piacevoli passeggiate, viali ombreggiati da alti palmizi e aranci carichi di frutti maturi, che, allora, toccavano quasi, in aria tentatrice, la finestra dello studio di Stanley.

Nell'angolo più tranquillo abitava Stanley.

Egli godeva un bellissimo appartamento riccamente ammobigliato in stile orientale. Un'ampia sala gli serviva per ricevere, ed un'altra ugualmente ampia era la sala da pranzo. In queste egli riceveva i visitatori più importanti, o più insistenti. Ma di regola generale egli si chiudeva nella sua stanza da letto e là scriveva dalla mattina fino a tarda sera, e guai a chi, non richiesto, tentava penetrare in quel santuario!

Stanley usciva assai raramente, non faceva quasi mai neppure un breve giro in giardino. Egli era, cuore e mente, concentrato nel suo lavoro.

Egli stesso diceva:

— Devo scrivere tante e tante pagine. Io so che se non compio questo lavoro nel tempo che ho fissato, quando altri imperanti doveri incomberanno sopra di me, non potrò compierlo mai più. Quando il mio lavoro sarà terminato, allora mi tratterrò a discorrere con voi, riderò con voi, mi sollazzerò con voi, verrò dove vi piacerà di condurmi; ma lasciatemi solo, adesso, per amor del cielo!

Nulla lo atterriva maggiormente di un colpo battuto al suo uscio mentre egli stava scrivendo. Più di una volta, si slanciava con gli occhi biechi anche contro di me, pareva una tigre pronta all'assalto, sebbene io fossi, per necessità e sempre allo scopo di mandare avanti il lavoro, un visitatore frequente e privilegiato. Tutti i mali del mondo lo assalivano all'arrivo del suo corriere, un moretto suo compagno di viaggio nelle lunghe e pericolose spedizioni.

Quando il ragazzo picchiava tremando alla porta della camera, Stanley gridava inviperito:

— Non sono libero nemmeno in casa mia, dunque?

— Ho un telegramma per voi, signore.

— Ma io detesto i telegrammi: perchè persistete a portarmene sempre?

Povero Sali! era un ragazzo molto semplice. Finchè quel terribile libro era nel cervello del suo padrone, egli era abituato ad aver sempre libero l'accesso a tutte le ore — ma adesso le cose erano ben differenti, ogni volta che Sali entrava nella camera, il meno che gli poteva succedere era un calamaio sulla testa. — Sicchè il povero Sali aveva finito col non osar più nemmeno accostarsi all'uscio.

Un giorno, egli immaginò un nuovo modo per

Sali consegna a Stanley un telegramma.

Sali, il servo fedele di Stanley.

salvare la sua testa. Dovendo consegnare a Stanley un telegramma, lo attaccò ingegnosamente, all'estremità di una canna di bambu, e, aperto uno spiraglio dell'uscio, introdusse il telegramma e sparì.

Ma a colazione e a pranzo Stanley era ben altro uomo. Era piacevolissimo, chiacchierava volentieri e c'intratteneva raccontandoci aneddoti e avventure dei suoi viaggi, o ci leggeva qualche brano del suo lavoro e qualche volta pure ci parlava dei suoi sogni futuri. Il suo più grande desiderio, la sua ambizione era quella di possedere una piccola casetta presso Londra e viverví tranquillo con una dolce compagna.

Di solito a tavola non eravamo che tre, Stanley, il suo segretario ed io: di rado si aggiungeva qualche altro amico. Stanley è astemio. La sua bevanda preferita, e forse unica, è l'acqua Apollinaris con un cucchiaio d'acquavite. Non facendo quasi mai uso di bevande, egli spesso si dimentica di offrirne ai suoi amici. Una sera, io ed un altro comune amico, ci trovavamo da Stanley dopo il pranzo. Erano già due ore che c'intrattenevamo fumando, ciarlando e ascoltando i racconti di Stanley; ma egli non chiese mai al nostro compagno se voleva prendere qualcosa. Finalmente il nostro ospite, che era assetato, domandò umilmente se poteva avere un bicchierino di whisky con la soda.

— Ma, caro amico, — disse allora Stanley, — perchè non lo avete detto prima? Io non penso mai a queste cose: perdonatemi.

Quante volte, a tavola, io dovevo rimproverarlo per la poca cura che egli aveva di nutrirsi! Egli lasciava passare un piatto dietro l'altro senza toccarne. Stanley rispondeva invariabilmente alle mie osservazioni con questa frase:

— Come posso mangiare e lavorare? Voi sapete bene che ho ancora parecchie pagine da scrivere prima d'andare a letto.

— Ma, — rispondevo io, — voi vi ammazzate con questo sistema: la più forte costituzione non resisterebbe a cotesto regime. Dieci giorni fa, quando arrivai al Cairo, mi sembravate in perfetta salute: ora osservo già una certa differenza in voi. Vi ammalerete, se continuerete così. Guardatevi dalla vostra vecchia nemica, la febbre gastrica!

Ed egli rispondeva animandosi:

— Ah, ma il libro, il libro deve essere compiuto!

Stanley al lavoro.

Salita della piramide di Cheope.

Qualche giorno dopo il mio arrivo, il dottor Parke visitò Stanley e lo pregò caldamente per amore della sua salute, di accompagnarlo a una passeggiata in carrozza. Ma Stanley si rifiutò recisamente e non volle muoversi dalla sua camera.

Un giorno però io riuscii a snidarlo dall'albergo e lo condussi meco alla riva del Nilo. Spirava un frescolino rinvigorente che certamente gli avrebbe fatto bene.

Dopo avere osservato il fiume per qualche secondo, egli disse:

— Sei mesi fa, io bevvi l'acqua di questo fiume alla sua sorgente orientale ch'io scopersi anni indietro. Nella mia ultima spedizione, scopersi la sorgente occidentale non lungi dalle favolose montagne della Luna: l'acqua di quella sorgente deve aver impiegato tanto tempo come me per arrivar qui. Ora poi, che voi avete scoperto la foce, — soggiunse ridendo, — lasciatemi ritornare al mio lavoro.

IV.

Posso dire sinceramente che la mia vita al Cairo fu tutt'altro che oziosa.

Prima di tutto, c'erano le negative delle fotografie, fatte da Stanley durante il suo viaggio, da portare dal fotografo e sorvegliarne la buona riuscita; e tanto Stanley quanto io ne eravamo gelosissimi. Quante cure, quanti affanni per quelle negative! Ahimè! devo dir con dolore che parecchie di quelle negative erano quasi affatto scomparse dal cristallo e potevano solo servire come di guida al nostro artista. Alcune erano state troppo, o troppo poco esposte all'ardente sole del tropico; altre, invece, erano chiarissime e nitide e rappresentavano scene del più grande valore artistico e geografico e potevano rivaleggiare con le migliori fotografie del mondo civile.

Inoltre, sapendo bene che il manoscritto ch'io avrei portato con me era di un valore inestimabile e che se fosse andato smarrito questa sarebbe stata una irreparabile perdita non solo

Uccisione d'un coccodrillo.

per me, ma per un intero mondo di lettori che aspettavano con ansietà; io decisi di fare una seconda copia del lavoro. Una copia l'avrei portata con me, e l'altra l'avrei mandata a Londra separatamente.

Non ostante ciò, io non volli perdere l'opportunità di ammirare quanto più fosse possibile, le meraviglie della vecchia città del Cairo e dei suoi dintorni. Nessuno certo partirà dal Cairo senza essere prima salito sulla cittadella all'ora del tramonto; la vista che vi si gode è incantevole.

Quando mi recai a visitare il nuovo Museo d'antichità, che venne trasportato da Bûlâk al palazzo di Gezirek, circa tre miglia fuori della città; la cosa più interessante ch'io vidi, tra le molte meravigliose, fu la mummia di Ramesete II. Il corpo, in parte scoperto, è messo in mostra sotto una grande campana di vetro. La testa, il collo, le braccia e i piedi sono nudi. Ciò che colpisce di più è la faccia conservata in modo meraviglioso. Le labbra grosse e prominenti, gli zigomi alti e sporgenti coperti di strette fettuccie di cuoio, il forte naso aquilino, sono i veri tratti dell'uomo crudele che oppresse gli Israeliti. A vederlo, ci sembra di riconoscerlo come se fosse morto ieri; e passeggiando per le strette vie del Cairo ci succede d'incontrarci in vecchi tipi che hanno precisamente quel naso, quelle labbra e quel mento.

Un giorno mi recai a visitar le piramidi. Feci colazione al nuovo albergo posto proprio sull'estremo lembo del deserto e che ha prosperato in breve tempo, non ostante la guerra accanita che gli hanno fatto i beduini. Poi, montai sopra un asinello e cominciai la breve e tortuosa salita che due alti muri, da ambe le parti, proteggono dalle sabbie del deserto. Dopo appena un quarto di miglio, noi ci trovammo ai piedi della antichissima piramide di Cheope.

Appena giunto, fui immediatamente circondato da molti robusti beduini che aspettano i visitatori per portarli in cima alla piramide. Dopo molte questioni, lo *sceicco* ridusse soltanto a tre il numero dei candidati che dovevano avere l'onore di portarmi in cima; — e non è un gioco arrampicarsi su quella ripida salita fino ad una altezza vertiginosa.

Un beduino del mio seguito mi si presentò come dottore arabo e si offrì di prender cura della mia salute durante l'ascensione.

— Io strofinerò le vostre gambe, così ve le sentirete bene domani mattina, — mi disse.

Infatti, dopo poco cammino, egli si sedette e si pose a fregarmi energicamente le gambe. Io ridevo, ma me ne trovai bene, sentii in seguito assai meno di quella speciale stanchezza e irrigidimento che dà una erta e faticosa escursione.

Dopo un breve riposo, riprendemmo la nostra salita. Due dei miei accompagnatori mi stavano innanzi, ed uno mi sosteneva di dietro. Ve n'era un quarto, non comandato, il quale non faceva altro che portare una bottiglia di terra. Io cercavo d'indovinare cosa mai poteva esservi in quella bottiglia, quando, sedutici per un nuovo riposo, egli mi venne innanzi presentandomi la bottiglia:

— Prendete, bevete l'acqua del Nilo.

Allora anche gli altri mi dissero in coro:

— Sì, sì, bevete; è molto buona; bevete, bevete!

Io bevvi. Non so a vero dire se quella famosa acqua del Nilo fosse buona o cattiva; certo era molto sporca.

Dopo questo rinfresco, riprendemmo la salita e su, su, su. A tre quarti della salita, un'ampia veduta si stendeva ai miei piedi: i grandi deserti della Libia e del Sahara da una parte e la fertile valle del Nilo dall'altra.

Il corriere di Stanley mi scongiurava, gesticolando energicamente, di essere guardingo e di non avventurarmi più innanzi, giacchè a lui sembrava di vederci precipitare giù tutti insieme da un momento all'altro.

Ma la scena che si offriva al mio sguardo mi attirava sempre di più, ed io non potevo saziarmi dal contemplarla. Guardando verso occidente, fino al più lontano orizzonte, altro io non vedevo che l'abbagliante sabbia del deserto, rocce e colli aridi e nudi. Sotto di me erano le sfingi ed altre piccole piramidi. Verso nord e verso sud, il mio sguardo non contemplava che maestose piramidi e tenebrosi deserti. Dalla parte d'oriente, invece, la scena cambiava. Là era il gran fiume circondato dai verdi campi e dalla feconda terra egiziana, intersecata da numerosi canali tutti fiancheggiati dalle acacie e dei graziosi palmizi. E, più innanzi, sempre ad oriente, l'intera città del Cairo si estendeva maestosa, con le sue moschee e i suoi alti minareti.

La strada che dal Cairo conduce alle piramidi è una dritta via quasi intieramente ombreggiata da acacie sempre verdi.

I miei beduini mi andavano mostrando ogni sorta di antiche reliquie: vecchie monete, statuette, scarafaggi e scarabei d'ogni genere di meraviglioso lavoro e d'inestimabile valore, com'essi dicevano, giurandomi d'averle ritrovate nelle antiche tombe egiziane e offrendomele in cambio di qualche moneta moderna. Ma io che avevo sentito dire che a Birmingham v'era una celebre fabbrica di simili oggetti, non mi lasciai truffare.

La discesa è assai più difficile della salita.

Giunti in fondo, i miei beduini proruppero in *hurrah* fragorosi e subito venne fuori la questione del pagamento. Tutti giuravano e protestavano che erano onesti padri di famiglia con numerosa prole. Uno di essi mi confessò che alcuni viaggiatori erano oltremodo spilorci, e che, dopo che essi li avevano portati fin su e poi fatti ridiscendere senza permettere che si rompessero il collo, avevano il coraggio di volersene andare senza dar loro la croce di un quattrino.

— Ah ma voi siete un gentile e ricco signore, — mi dicevano quei furbacchioni, — siete ricco come il principe di Galles, voi ci darete una buona mancia, signore!

Io pagai allo sceicco le due lire pattuite e regalai ai miei beduini mezzo franco per ciascheduno.

— Adesso, signore, — mi disse il beduino medico, — se mi date altri due franchi, io vi faccio vedere a correre su in cima alla piramide e tornar giù in dieci minuti.

Non volli. Salii di nuovo sul mio asinello e mi avviai verso la Sfinge e il Tempio di Granito, recentemente scavato. Un beduino lanciava ogni tanto lampi di luce col magnesio, che rischiaravano fantasticamente le vaste e tenebrose camere del Tempio, e mi mostravano a sprazzi le enormi lastre di alabastro e granito con cui il tempio era fabbricato.

Poco dopo, giunsi presso l'enorme Sfinge, meraviglioso colosso dal naso schiacciato e dai dolci occhi, — sorridente sentinella del deserto.

Mentre me ne ritornavo verso casa, la mia guida mi narrò che era stato ucciso un grosso coccodrillo.

E questo un fatto molto interessante perchè raro. La civiltà, popolando il Nilo di barche e battelli d'ogni forma e misura fino alla seconda cateratta, ha disturbata la tranquillità di questi enormi abitatori del Nilo, che si sono ritirati nella parte più meridionale. Qualche volta i pescatori ne trovano qualcuno mezzo addormentato sulla riva sabbiosa, con le ampie mascelle spalancate — ma acchiapparli è sempre difficile e pericoloso: — ci vedono con la coda dell'occhio; e le mascelle son sempre pronte a chiudersi di scatto per inghiottire l'imprudente che si fosse avventurato ad andargli vicino.

L'illustrazione qui accanto, mostra un coccodrillo di fresco acchiappato ed ucciso. Questo coccodrillo sembra ammazzato col fucile, ma mi hanno detto che generalmente gli arabi del Sudan pescano questi animali con grossi uncini a cui attaccano dell'esca di carne. Una specie di muschio si ricava dalle sue glandule, e la carne vien mangiata dai sudanesi.

(La fine al prossimo numero.)

E. Marston.

SCHIZZI DELLA LOTTA ELETTORALE

A MILANO.

Della lotta parliamo nel *Corriere*, ove sono pure raccontate le singolari battaglie dei muri. Alcuni nostri disegni, eseguiti colla fotografia istantanea, le ricordano. Parliamo anche, nel *Corriere*, degli operai socialisti, che, in luogo d'andare a votare, andarono a divertirsi a Gorla. Il nostro disegno rappresenta la loro riunione sul Corso Loreto, prima della gita.

ROMANZI E NOVELLE.

L'onore paterno, romanzo di Vittorio Bersezio (Verona, Annichini).

Un altro romanzo del più operoso e del più illustre degli scrittori piemontesi della scuola antica.

Il titolo par quello d'un buon dramma alla Giacometti; ma è molto appropriato al soggetto; mentre, da alcuni anni si va alla caccia di titoli strambi, che col soggetto hanno a che fare come le elezioni generali col cane di Bismarck.

È un vero dramma domestico, penoso, quello che si svolge, nel quale è vittima l'uomo, e carnefice e vittima insieme la donna. Raccontiamo in succinto:

Alfonso Persico-Sarni, avvocato a Catania, benestante, sposa la bella ma povera duchessa Argia di Salzano. L'ambizione, o la vanità, del marito è di veder splendere la sua moglie più di tutte le altre; perciò spende e spande; ma il suo lavoro non basta a pagare tutt'i conti delle sarte e delle modiste. Se Argia fosse una donnina di giudizio, tali sperperi e tali sforzi penosi non sarebbero possibili; ma, o vanità, il tuo nome è anche donna! Ed Argia arriva a prendere dallo scrittoio del marito una somma considerevole, per comperarsi una collana di perle. Ella non sa, disgraziata! che la somma non è proprietà del consorte; non sa che a lui era stata affidata da un cliente.... Il giorno dopo, il proprietario del denaro viene a ritirarlo.... Scena dolorosa. Il creditore, che non può intascar un soldo, denuncia l'avvocato, il quale, non ostante sia venuto al mondo per difendere i bricconi, non può, non sa difendere sè stesso ch'è un galantuomo, e si lascia mettere in carcere per quattro anni. Argia, ch'è incinta, diventa pazza incurabile, per il rimorso. E qui succede, nella seconda parte del romanzo, la seconda fase della vita di quel povero diavolo.

Alfonso, Argia, Attilio (il bambino nato nel frattempo) e il fedel servo Annibale vanno ad abitare in Piemonte, in un paese deserto. Attilio studia medicina; ma si ammala.... del mal d'amore. Il suo idolo è la figlia d'un colonnello, e sta per isposarla; quand'ecco le nozze sono impedite dal padre della sposa, che arriva a sapere (un po' tardi) della condanna subita un giorno da Alfonso. Attilio stesso ignora il terribile segreto; e viene ad apprenderlo dal colonnello; e ne muove rimprovero al padre. Non si difende, questi, nemmeno allora.... Dovrebbe accusare la propria moglie pazza?... Tocca al vecchio servitore, Annibale, rivelare al giovane come stanno veramente le cose. Nel momento che Attilio sta per chiedere perdono al padre, questi si uccide. Dopo un anno, muore anche la povera pazza. E, dopo due anni, Attilio sposa la figliuola del colonnello.

Abbiamo voluto raccontare l'azione del romanzo, per mostrare su quali soggetti, su quali contrasti voli l'immaginazione dell'illustre autore. Non mancherà chi gridi all'inverosimiglianza; ma non mancheranno i lettori e le lettrici palpitanti su alcune pagine veramente drammatiche. La pazza è una figura interessante e suscita la più alta pietà.

*

Delitti legali, romanzo di Argo d'Arghi (Firenze, Le Monnier).

Mentre s'agita a Roma e in altre parti d'Italia la spinosa questione del divorzio, i romanzieri battono sul ferro, ch'è sempre caldo. Vi batte col suo romanzo, il signore che si firma Argo d'Arghi, i cui cent'occhi pare che vedano soltanto o diavoli o angeli. La moglie del protagonista è un diavolo; la marchesa che lo consola è un angelo. Questa marchesa della Rudière, ch'è fatta bersaglio a calunnie atroci da parte del diavolo-moglie è addirittura sublime: non resta che beatificarla. — Il carattere del protagonista è più verosimile: è un uomo d'ingegno, alto, di carattere nobile; ma debole verso sua moglie, debole verso i parenti di costei che hanno un serpente per ogni capello e provocano le scene più disgustose, frequenti, frequentissime, tanto che il romanzo può dirsi una scenata sola. Non manca qualche bel tratto; e ce ne congratuliamo coll'autore. Il romanzo è scritto bene, con istile letterario; talvolta, persino, troppo letterario; ed è dedicato con una bella lettera a S. E. Zanardelli perchè ripensi su certi delitti che la legge permette ancora, come sarebbero quelli di mogli cattive che rovinano i mariti buoni; il caso, appunto, del protagonista. Ma ha forse bisogno Sua Eccellenza di romanzi, anche veri o verisimili, per convincersene?... Non gli sono piovute e non gli piovono, a migliaia lettere che gli narrano ben altro che i delitti legali perpetrati dai buoni soggetti del signor Argo?!.... A ogni modo, teniamo conto delle oneste intenzioni del romanzo, che ingrossa la letteratura, ancora scarsa in Italia, del divorzio.

■

L'albero della scienza e *Processi verbali*, di F. De Roberto (Milano, Galli).

Due libri, che manifestano due opposte tendenze. *L'albero della scienza* contiene novelle "condotte con quel metodo d'arte che attribuisce la maggior importanza al mondo interiore dell'anima, che ne narra le vicende, che ne studia i fenomeni, che ne spiega le

azioni e le reazioni. „ (Sono parole dell'autore). I *Processi verbali* sono, invece, dialoghi asciutti, dove le descrizioni non occupano più di tre righe, dove l'autore rimane affatto estraneo all'azione che fa raccontare a'suoi personaggi, — dove l'impersonalità è assoluta.

A quale dei due generi si atterrà l'autore? Quale dei due generi sarà preferito dai lettori?...

Ci pare ozioso che si venga a parlare di " processi verbali „ e " d'arte impersonale „ quando non si tratta che di scenuccie meschine. Qualunque bravo commediografo può vantarne dozzine, e le lascia dormire il sonno dell'innocenza nel proprio scrittoio. Un autore d'ingegno serio, come il De Roberto, deve pensare a qualche cosa di ben più notevole: non già dare importanza a piccole cose, alle quali si applica la pompa dei metodi " impersonali „ dell' " arte impersonale „ o che so io, — abiti maestosi e gallonati coi quali si coprono dei servitorelli nani.

Diverso linguaggio bisogna tenere cogli **studi** psicologici, dei quali è formato l'*Albero della scienza*. Non tutti sono belli, ma alcuni sono bellissimi. L'autore ha voluto che fossero legati l'uno coll'altro, da un titolo, cercando di formare un insieme omogeneo; ma meglio sarebbe stato che non avesse avuto tale preoccupazione. Chi non s'accorge dello stento, dello sforzo fatto per unire lavori isolati?...

Tolto questo, ammiriamo l'arte delicata dello scrittore siciliano, il suo acume nel penetrare nei labirinti dell'anima femminile. Egli è uno dei più fini psicologhi dell'amore; ma egli ha il dovere di rispondere alla giusta aspettazione di molti suoi ammiratori con un'opera più durevole.

*

Maria, di Ugo Valcarenghi (Milano, Galli).

Ci duole davvero che le speranze da noi concepite per quel giovane d'ingegno ch'è il simpatico amico nostro Ugo Valcarenghi non si avverino ancora. Dopo le *Confessioni d'Andrea*, dove si delineava già una robusta individualità artistica, siamo caduti, pur troppo, in lavori sempre meno robusti. Questa *Maria*, che abbiamo voluto leggere subito, perchè ogni scritto del Valcarenghi ortemente c'interessa, non è opera felice; e l'autore stesso, che è fino giudice, se ne accorgerà facilmente. È uno studio dal vero, e si capisce; ma è un vero che ogni giovinotto della Galleria può raccogliere ed esporre press'a poco così. Da un artista come il Valcarenghi vogliamo l'opera d'arte. La protagonista Maria non è altro che la milionesima pallida copia di Margherita Gauthier, la milionesima edizione tutt'altro che migliorata. Alessandro Dumas figlio, ch'è pure uno degli scrittori più spregiudicati, tace di tutte le sozzure non raccontabili e.... non artistiche: nella novella del Valcarenghi, ci sono invece tutte, aggiuntevi anche quelle d'altre femmine; e vi s'insiste, e come! Nei romanzi dello Zola è press'a poco, lo stesso; ci diranno. Grazie tanto! Ma le espressioni non pulite e le azioni meno pulite ancora sono sparse dal maestro del realismo in lunghi lavori, non già riuniti come un mazzolino di fiori, in novelle come *Maria*; e poi che potenza di rappresentazione in lui! che arte! che commozione scaturisce se non da tutti, da molti suoi romanzi, torbidi specchi di più torbida vita! — Questa novella può essere definita il triste episodio della vita d'uno scioperataccio, che mentre pretende d'essere morale, non ha scrupolo di toglier il pane di bocca a un povero diavolo, che, mosso a pietà, gli passa due lire al giorno; non ha scrupolo di avere per amante, una donna del conio di Maria, a cui ripensa come a visione celeste anche allora ch'è sposo e padre felice.

Il solo pregio di questa novella è la descrizione rapida ed esatta dei luoghi, e una graziosa figurina del Conconi impressa sulla copertina. Aspettiamo con impazienza una splendida rivincita del Valcarenghi.

*

Tipi siciliani, novelle di A. Mazzullo (Catania, Giannotta).

" Alla verità, aspirazione e culto dei forti. „ È l'epigrafe del libro. Le verità che il signor Mazzullo racconta, sono ben dure, per Bacco! Egli non dimostra che corruzioni; non ci mette davanti che gente la quale, in Sicilia, credeva di godere, colla liberazione dell'isola dai Borboni, la manna celeste; e n'è delusa, irritata, pervertita, perchè non ha visto cadere la manna. Questi " tipi siciliani „ sono tipi di bricconi numero uno: se c'è un galantuomo, c'è per isbaglio ed è soffocato dai furfanti. Che bella Sicilia ci dipinge il giovane siciliano, oggi, che, alla vigilia d'una grande esposizione nazionale, è dovere di rilevarne anzi le parti buone che sono molte!... Ma siamo certi che l'autore reciterà il confiteor e ci metterà presto davanti un altro libro di spigliate novelle più vere e più consolanti di queste.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 334:

Nelle lotte elettorali vince talvolta il candidato che meno si crede.

È uscito:

NELL'ANNO 2000

romanzo socialista

DI

EDOARDO BELLAMY

Traduzione di P. Mazzoni, autorizzata dall'autore sopra la **335.ª** *edizione inglese*

Il libro che oggi presentiamo al pubblico ha avuto quest'anno un successo clamoroso prima in America, poi in Inghilterra, ora in Germania. — È il racconto singolarissimo di un uomo che s'è addormentato nell'anno 1887, e s'è svegliato nell'anno 2000; egli resta sorpreso dello stato affatto rinnovato in cui egli trova la società umana. Quest'opera appartiene al genere della *Città del Sole* di Campanella, dell'*Utopia* di Tomaso Moro e della *Nuova Atlantide* di Bacone. V'è la critica mordace della società attuale, e un quadro ridente, magico, di ciò che il mondo sarà nel XX secolo. — In America questo romanzo socialista è già arrivato alla 335ª edizione, cioè alle 335,000 copie. L'edizione inglese è arrivata pure alle 100,000. Tutte le Riviste discutono con calore le questioni ardenti sollevate in forma piacevole da questo romanzo. Anche nella nostra *Antologia* ne parlò recentemente il Boglietti, combattendo le utopie e ammirando il valore letterario dell'opera; e l'*Italia del Popolo* ne diede un sunto. Destata così la curiosità generale, lo stesso Bellamy desiderò che anche l'Italia avesse una traduzione accurata del suo libro, e ne affidò la cura al signor P. Mazzoni, suo amico personale che vive a Londra. Questa traduzione, unica autorizzata dall'autore, è quella che pubblica oggi la nostra Casa, e non è dubbio che susciterà le più vive polemiche oltre che una grande curiosità.

Un volume della Biblioteca Amena di 320 pagine
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ALL'OASI DI GIOVE AMMONE

VIAGGIO DI

L. ROBECCHI-BRICCHETTI

Un volume di 360 pag. con 164 inc. e una grande carta geografica
Lire Dodici.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

STUFE a REGOLATORE SIGISMUND

20000 Vendute sinora. - Premiate con medaglia d'argento a Torino 1884. Riconosciute le più **semplici** nell'uso, le più **solide** di costruzione le più eleganti di forma, le più **economiche** nel consumo. Adottate da moltissime *Scuole, Municipi e Pubbliche* amministrazioni.

Prezzi correnti a richiesta.

Ogni vera stufa Sigismund deve portare una placca nichelata col nome del fabbricante:
Carlo Sigismund - Milano
38, Corso Vitt. Eman., 38.
Deposito a Torino, Via XX Settem. 44

FRANCOBOLLI GENUINI.

Prezzo corrente gratis;
Prezzi i più convenienti
Catalogo delle rarità 50 Pfg.

8 Prussia. pfg. 85	10 Grecia. pfg. 30
10 d. Confed. Ger. d. Nord . . 30	3 Malta . . . 90
8 Baden . . . 40	4 Gibilterra . 60
10 Lussemburgo. 85	4 Tunisi . . 25
20 Portogallo. . 70	8 Egitto . . 30
10 Rumenia . . 20	8 Chili . . . 45
14 Turchia . . 65	5 Uruguay. . 50

Tutti uno differente dall'altro.
Porto posta a parte.
Paolo Lietzow, Berlino W. 8.

Caviale. **ELBA**, ½ Cg. L. 3.15. **URAL** grana grossa L. 3.75. **ASTRACHAN** L. 8.75 si spedisce in barili da ½ a 2½ Cg Verso vaglia postale da
A. Niehaus, Negoziante di Caviale, Amburgo.

SUCCESSO EMINENTE

delle Pillole Rigeneratrici per Uomini indeboliti: Invio franco contro Lire 5
Notizia gratis.
H. Goessel. a Lipsia, 53 (Germania).

F.lli TREVES MILANO Via Palermo, 2.

IL VINO

di

EDMONDO DE AMICIS

illustrato da
A. Ferraguti, Ettore Ximenes e E. Nardi

Nuova ediz. in-16 splendid. illustrata
Lire 2,50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

F.lli TREVES MILANO Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Em., 51.

Decima edizione

Il Romanzo d'un Maestro

DI

Edmondo De Amicis

Lire 5. - *Un volume in-16 di 530 pagine* - **Lire 5.**

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE:

La vita militare, 18.ª ediz. L. 4 —
— — Edizione ill. da V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci, E. Ximenes. . 15 —
Marocco, 12.ª edizione . . 5 —
— — Ediz. ill. da S. Ussi e C. Biseo . . . . . 15 —
Costantinopoli, 15.ª ediz. . 6 50
— — Ediz. ill. da 202 inc. di C. Biseo. . . . . 20 —
Olanda, 12ª ediz. riveduta dall'autore. . . . . 4 —
— — Ediz. ill. da 40 inc. . 10 —
Novelle, 8.ª ediz. riveduta e ill. da V. Bignami . 4 —
Ricordi di Parigi, 7.ª ediz. 3 50
Ricordi di Londra, 9.ª ediz. con 22 incisioni . . . 1 50
Poesie, un volume diamante, 4.ª edizione . . . . 4 —
Ritratti letterari, 2.ª ediz. . 4 —
Cuore, libro pei giovanetti, 112.ª edizione. . . . 2 —
Gli amici, 9.ª ediz. 2 volumi 7 —
— — Edizione illustrata . 4 —
Alle porte d'Italia, 3 ediz. 3 50
Sull'Oceano, 17.ª edizione . 5 —
— — Edizione illustrata. 20 —
Il vino, illustrato . . . 2 50
— — Edizione di gran lusso. 6 —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Il MARSALA PITIS è un Vino igienico di virtù sublime, come tonico e come ricostituente.

Non è un medicinale, e neppure un rimedio o specifico segreto. È un Vino che dà o conserva la salute, aumenta le forze. Infallibile per chi ne fa uso costante.

Si beve in qualunque ora, prima, durante o dopo i pasti, puro o con acqua-seltz. Sapore piacevole.

In confronto ai più decantati elisiri e liquori ferro-chinacei che la Scienza generalmente ripudia, il MARSALA PITIS ha il valore e l'efficacia di cento contro uno.

Prezzo di ciascuna bottiglia, L. 4. — Deposito Generale in Milano: Via Monte Napoleone, 28.

Depositi Succursali nelle principali città del Regno d'Italia: in **Lombardia, Roma, Napoli** e **Sicilia** presso *Paganini Villani* e *C.*; **Torino,** *Fratelli Paissa;* **Venezia,** *S. Negri* e *C.*; **Bologna,** *Bernaroli* e *Gandini;* **Genova,** *Enrico De Grys;* **Livorno,** *Fratelli Corradini* (droghe); **Firenze,** *Cesare Pegna* e *Figli;* **Vicenza,** *Bellino Valeri;* **Padova,** *Pianeri* e *Mauro;* **Verona,** *Giuseppe De Stefani* e *Figlio;* **Treviso,** *Giovanni Zanetti;* **Savona.** *Arturo Caimi,* ecc.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano presso l'Ufficio di Pubblicità dei F.lli TREVES, Galleria Vittorio Emanuele N. 51; a Parigi, presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, Faubourg Montmartre, 31 bis; a Londra, Fleet Street, 166. — Unico agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie, G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona. — Per la Germania, Austria e Svizzera presso 75 Pfenig la linea di 7 punti.

CARLO RANZINI PALLAVICINI, *Gerente.*   STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.